NOVEMBRE-DICEMBRE 2018

mc
messaggero cappuccino

ANNO LXII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO

07

Sogno una porta sempre aperta

MESSAGGERO CAPPUCCINO
Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Fabrizio Zaccarini,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Giorgio Gatta, Pietro Casadio,
Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla FESMI

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di Ivano Puccetti

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. I comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

Nel capitolo finale la lettera agli Ebrei raccomanda di non dimenticare l'ospitalità. Raccogliamo questo invito, che conserva anche oggi grande importanza. Ne è prova la lettera appassionata che fra Fabrizio scrive a san Francesco. Chiarito il significato del termine ospite, presentiamo un'esperienza di ospitalità offerta e ricevuta. Esaminiamo poi le difficoltà di spazio e tempo nel praticare l'ospitalità. Ci domandiamo infine che rapporto c'è tra ospitalità, identità e paura della morte. Per vedere l'effetto che fa, il tema viene portato anche in carcere e alla Caritas di Bologna.

1 **EDITORIALE**
Come quando piovono cani
di Pietro Casadio

3 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Apri la porta, scarta la sorpresa
di Mirko Montaguti

6 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Attorno al fuoco della fraternità
di Fabrizio Zaccarini

9 **PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Riflessioni di una pendolare pericolosa
di Lucia Lafratta

11 Si può fare!
di Elisa Fiorani e Stefano Folli

14 Come mamma t'ha fatto
di Gian Luca Zoli

17 Who want to live forever
di Emanuele Curzel

20 **L'ECO DELLA PERIFERIA**
Nessuna parentela
a cura della Redazione
di "Ne vale la pena"

23 Un miracolo umano
a cura della Caritas Diocesana
di Bologna

26 **IN CONVENTO**
a cura della Redazione
Una famiglia
di Egidio Picucci

29 Ricordando fra Gabriele Contini
di Nazzareno Zanni

31 Una vicinanza di pace

32 **FESTIVAL FRANCESCANO**
a cura della Segreteria del Festival Francescano
Lo stupore è fotogenico
di Saverio Orselli

35 **PERCORSI DI SOSTENIBILITÀ**
a cura di Giorgio Gatta
Un comune di luogo
di Marco Boschini

38 **IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Nel cuore del mondo
a cura delle Sorelle Povere di santa Chiara

41 L'amore che sta
di Francesca Giovannetti

43 **PROVARE PER CREDERE**
a cura di Gilberto Borghi
I figli nascono dalle pietre

46 **RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Ospitalità eucaristica
di Andrea Grillo

Ivano Puccetti
Sono un frate cappuccino della Provincia religiosa dell'Emilia-Romagna. Ho fatto e faccio molte foto negli incontri dei frati, nei pellegrinaggi, nei campi di lavoro e nelle visite alle missioni. Poi le condivido con tanti amici.

COME QUANDO **piovono cani**

di Pietro Casadio*

Un giovedì mattina di luglio, ore 8.07. Afferro Michela, sedici mesi e un certo disappunto, e la metto sul fasciatoio per il fatidico cambio pannolino: inizia il *match*. Faccio io la prima mossa: con un rapido scatto allungo la mano per aprire il body della notte; Michela risponde con un calcio ben assestato all'ultima costola. Allora sfodero "Beppe", un dalmata pupazzo dalle proporzioni ambigue, con l'intento di distrarla. Lei gli mastica la testa per 25/30 secondi, poi si accorge della fregatura e Beppe vola per il bagno finendo dritto dritto nella tazza del water. Provo a intonare qualche canzoncina, ma con due urli Michela riesce a farmi perdere la nota, l'udito e pure la pazienza, beato chi ne ha a volontà.

Dopo soli diciotto minuti di battaglia, io e Michi siamo in sella a una bici (io pedalo, lei

scampanella) e viaggiamo velocemente verso il centro città; missione principale: passare del tempo. Appena entro nella zona pedonale, mi imbatto in una signora sulla quarantina con un cagnetto al guinzaglio. Michi, come sempre, lo indica eccitata e si prodiga in una serie di "bau" impeccabili. Qualche metro più in là, altra signora, altro cagnetto, altro "bau". Dietro l'angolo c'è invece un uomo che porta a spasso un gran bel *rottweiler*. Poi la ragazza col bassotto, la coppietta con il pastore maremmano e il signore con il lupo cecoslovacco. Ogni cane, ci mancherebbe, prende il suo "bau" da Michela, mentre io mi chiedo se non dovrei insegnarle il linguaggio canino, piuttosto che l'italiano, visto che nelle nostre scorribande incontriamo più spesso "migliori amici dell'uomo" che bambini. Sembrerebbe davvero che la gente preferisca la fidata e non troppo ingombrante compagnia di un cane, all'invasiva presenza di un figlio che dà crucci e daffare per almeno vent'anni.

Pedalando verso casa, mentre contemplo una padella di pizzetta sulla maglia, penso che la fotografia del centro città sia sintomatica di una società che non avrà perso la sua fertilità, ma di certo ha smarrito una buona dose di fecondità. Un po' persi nell'ansia di controllare ogni cosa della nostra vita, dall'agenda settimanale al numero dei passi che facciamo andando a camminare, fatichiamo ad aprire la porta all'incognita impazzita per eccellenza: un figlio. E dico "aprire la porta" perché credo che sia proprio una questione di ospitalità. Il figlio è un ospite scomodo che non puoi cacciare di casa quando le cose vanno male, un ospite che richiede attenzioni, massima dedizione, tempo, energia, fatica, pensieri. Poco sonno.

«Quando ti nasce un figlio non sai mai chi ti metti in casa», diceva Achille Campanile. Ricordo il misto di paura, eccitazione e curiosità che mi pervadevano mentre assistevo al parto di mia moglie e mi preparavo a conoscere mia figlia. E anche ora, quando guardo Michela, mi chiedo chi e come sarà da grande. Ma è una domanda che cade nel vuoto, perché un figlio è un libro di cui non puoi proprio conoscere il finale. E questo mistero è assai prezioso, se accolto, perché ci insegna ad amare di un amore che libera e non costringe, che apre strade senza forzare una via, che educa ma non pretende di controllare ogni cosa. Durante le frequenti trasformazioni di Michela da dr. Jekyll dolce e buona a mr. Hide indomita e urlatrice, mi chiedo spesso quanta parte di colpa ho in quel suo atteggiamento. Sicuramente parecchia, ma mi consolo pensando che se lei sta imparando a vivere, io sto imparando ad amare. E nell'apprendimento gli errori possono essere i mattoncini su cui costruire i castelli più robusti.

Ospitare, sempre e comunque, è l'occasione di aprirsi al cambiamento: essere disposti a mettere in gioco la propria identità, impastarla con quella dell'ospite, vedere ciò che ne viene fuori. Avere un figlio non fa eccezione, anzi, conferma la regola più di ogni altra cosa. Sono passati poco più di sedici mesi da quando Michela è nata, ma questo mi appare chiarissimo: non posso pretendere di rimanere uguale a me stesso, come se avessi aggiunto alla mia vita solo un (grosso) impegno in agenda. Perché lei ogni giorno rivela e smaschera ogni mia debolezza, ogni mia fragilità. Devo, voglio, accettare il cambiamento, accettare di farmi plasmare come un vaso d'argilla, anche quando ferisce e logora, anche quando qualcosa si rompe. «Come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani», dice il Signore a Geremia. Essere genitori, dunque, non significa tanto plasmare, ma sentirsi modellati fino nell'intimo, giorno dopo giorno. Accogliere l'occasione del cambiamento, l'occasione di amare.

Arrivati finalmente a casa, dopo la lunga mattinata in centro, Michela mi guarda con i suoi occhioni profondi e, con l'aria di chi sa esattamente quello che vuole, prorompe in un «Pappa!». Butto un occhio all'orologio e faccio un tragico bilancio della situazione: è mezzogiorno passato, bisogna cambiare il pannolino, intrattenere l'affamata, preparare da zero il pranzo e apparecchiare la tavola. Eccola, l'occasione! Andiamo, pronti a farsi plasmare. ■

*** della Redazione di MC**

APRI LA PORTA, scarta la sorpresa

di Mirko Montaguti

L'ultimo capitolo della *Lettera agli Ebrei*, come spesso avviene negli scritti apostolici del Nuovo Testamento, è dedicato ad alcune esortazioni. Leggendole, noi lettori frettolosi spesso le sorvoliamo un po' velocemente con la sensazione di *déjà vu*: «Ho già ascoltato mille volte questi richiami e questi consigli». Amare i fratelli, stimarsi a vicenda, essere generosi e non attaccati

L'accoglienza dello straniero apre il nostro cuore all'incontro con Dio

al denaro, obbedire alle autorità costituite, rispettare il coniuge… Cose sapute e strasapute, ma che ci vengono ripetute con insistenza nella Scrittura, perché l'amore non può che essere sempre nuovo nella sua realizzazione pratica.

E soprattutto esso non è mai scontato. Un conto è *sapere* di dover amare i fratelli, tutt'altra cosa è *inventare* ogni giorno il modo di vivere il vangelo in modo coraggioso, nel mio *qui* e *ora*. Tra queste esortazioni, le quali non sono ordini che ci fanno sentire in trappola, ma piuttosto consigli che ci aprono ad una vita piena, la *Lettera agli Ebrei* colloca un'indicazione antica e nuova al tempo stesso: «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli».

Il rischio della contaminazione

L'ospitalità è un tema caro a tutta la Scrittura, profondamente radicato nel contesto culturale del Vicino Oriente Antico. Pensiamoci: i viaggiatori, le carovane, i nomadi erano anticamente i portatori di notizie, di cultura, di storie… e di sogni. Quando giungevano dei viaggiatori nel villaggio o nell'accampamento, con essi arrivavano anche notizie importanti (spostamenti di eserciti, pericoli incombenti, opportunità da cogliere) e storie affascinanti (scoperte recenti, tecniche innovative, poesie e canti). Accogliere un forestiero significava aprire una finestra sul mondo, scommettere che il proprio orizzonte ristretto non era l'unico modo di intendere il reale e, forse, nemmeno il migliore. Significava accogliere il rischio dell'incontro, del dialogo e del confronto.

Il termine usato dall'autore della *Lettera agli Ebrei* per indicare l'ospitalità è particolarmente suggestivo. Viene infatti usato il termine greco *filoxenía*, che nel suo significato etimologico significa "amore per lo straniero". È in qualche modo il contrario della *xenofobía*, ovvero la "paura del forestiero". L'apertura alla diversità, che lo straniero incarna, è sinonimo di disponi-

bilità ad uscire da sé. In effetti, l'ospitalità e l'accoglienza non indicano soltanto dei servizi esteriori, come potrebbe essere preparare un letto, riservare un posto a tavola, offrire un tetto. L'ospitalità dice anche l'essere disposti a fare spazio nel proprio mondo e accettare che il mondo dell'altro condizioni un po' il mio, desiderare che il mio tempo divenga anche (almeno in parte) tempo dell'altro. Insomma, si tratta di preferire alle sicurezze dei propri confini ben difesi il rischio della contaminazione e dell'osmosi.

Una storia di forestieri

Il valore dell'ospitalità è radicato nel DNA stesso del popolo ebraico ed è al fondamento delle Scritture. Basti pensare al famoso "credo storico" di Dt 26 che condensa la fede giudaica narrata attraverso le opere di Dio: «Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa». L'"Arameo errante" è il nostro padre Abramo che uscito da Ur dei Caldei e giunto a Carran, viene invitato da Dio a farsi nuovamente forestiero verso una terra sconosciuta (cfr. Gen 12); così Isacco e Giacobbe, così Giuseppe che venduto in Egitto vi chiamò i suoi fratelli perché vi abitassero (cfr. Gen 45). Non solo la vita nomadica dei patriarchi, ma anche il soggiorno in terra straniera del popolo e il cammino in mezzo al deserto, tra prove e grandi sofferenze, sono esperienze forti incise nella propria carne, che non possono non invitare l'uomo biblico ad aprirsi al forestiero, al diverso, al nuovo.

Spesso Israele nella storia, rinnegando le proprie radici e anche il senso della propria elezione, si chiuse in se stesso, per paura di perdere la propria identità culturale e religiosa. Sappiamo bene però che non è chiudendosi che l'identità viene rafforzata; al massimo crescono i muri e gli steccati, ma l'umanità si spegne e gli ideali diventano solo dei baluardi vuoti ed impolverati. Perché gli ideali in cui crediamo restino vivi e fecondi, essi vanno confrontati, dibattuti, messi in questione. Non si tratta di sincretismo ma piuttosto di rafforzarsi nella propria identità confrontandosi con quella dell'altro e imparando ad accogliere senza annullarsi. Si tratta di un pericolo che corriamo così spesso, anche noi cristiani nelle nostre comunità ecclesiali!

Angeli e ospiti

La *Lettera agli Ebrei*, però, nel suo invito sintetico, enumera una sola ragione all'opportunità dell'ospitalità. Si tratta di una ragione scritturistica: «Alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli» (13,2). È bellissimo questo riferimento lasciato intenzionalmente vago, perché ci induce a ricercare nella nostra memoria biblica casi in cui questo si realizzò. Così ci viene in mente anzitutto Abramo, che accolse presso la sua tenda tre uomini pellegrini (cfr. Gen 18) i quali si rivelarono poi essere latori di un messaggio importante da parte di Dio («fra un anno a questa data tua moglie avrà un figlio»). L'accoglienza a loro poi riservata dal nipote di Abramo, nella città di Sodoma (cfr. Gen 19), fu anche causa dello scampare di Lot e della sua famiglia dalla pioggia di fuoco e zolfo. Possiamo poi pensare all'angelo Raffaele accolto dal padre di Tobia e al tanto bene che quell'incontro portò (cfr. Tb 5): la sua guarigione, il matrimonio del figlio Tobia, la liberazione di Sara dal demone.

Ma quello che è più importante è che l'accoglienza dei messaggeri di Dio avvenne "senza saperlo". La visita di Dio avviene dunque in modo del tutto inaspettato, non previsto. Nemmeno si può legare l'accoglienza ad una aspettativa, ad un tornaconto, da parte di Dio o degli uomini. Essa non può prescindere dalla gratuità… Sono però l'apertura del cuore e la disponibilità al nuovo - proprio ciò che l'attitudine all'ospitalità coltiva dentro di noi - a dissodare il terreno e renderlo pronto per il passaggio sorprendente di Dio nella nostra vita… attraverso uno scambio di sguardi, un dialogo fecondo o l'incontro con la sofferenza di un fratello. ■

* frate conventuale di Longiano, biblista

Le parole e l'esempio di Francesco, per sognare la strada futura

ATTORNO AL FUOCO della fraternità

di Fabrizio Zaccarini *

Caro Francesco,
nonostante l'aureola d'oro zecchino che nobilita la spericolata dolcezza del tuo volto, anche adesso ti piace definirti «ignorans et idiota»? Anche adesso che papa Bergoglio da cinque anni porta il tuo nome? Soprattutto adesso, immagino, che intorno al papa, non ci sono più soltanto le sirene del consenso facile e dell'incenso adulatorio!

Ti scrivo a nome mio, ma non dimentico di essere frate minore cappuccino. Non ho titoli o diritti per rappresentare la famiglia presso di te… ma un figlio potrà bene dire al padre quello che ha nel cuore! Non trovi? Ecco, tu sai quanto sia difficile il momento storico che sta vivendo il mondo, la Chiesa nel mondo… e noi frati con lei! Io credo che non troveremo nessuna via di uscita dalle nostre crisi senza lasciarci destabilizzare, almeno un po', da quello che avete scritto tu e i frati dei primi tempi: «Si guardino i frati, ovunque saranno, negli eremi o in altri luoghi, di non appropriarsi di alcun luogo e di non contenderlo ad alcuno. E chiunque verrà da essi, amico o nemico, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà. E ovunque sono i frati e in qualunque luogo si incon-

treranno, debbano rivedersi volentieri e con gioia di spirito e onorarsi scambievolmente senza mormorazione». Ad una prima lettura mi era sembrato che in questo brano aveste accostato, così, con scarsa coerenza logica, tre questioni diverse, il possesso, l'accoglienza, la mormorazione. Poi ho letto e riletto e credo di aver acciuffato il filo del ragionamento.

Comincio dalla mormorazione. Evidentemente fin dall'inizio, nonostante il fuoco sacro delle origini, il male della maldicenza alle spalle dell'assente anche voi l'avete sperimentato. Da sempre si fa alleanza con i presenti sparlando degli assenti? Penso di sì, ma prima o poi anch'io sarò assente e allora, secondo te, chi sarà gettato nel pozzo della fraterna, si fa per dire, disistima? Ovviamente io e così, con il coltello tra i denti e il bazooka in bocca, incapace di riconoscere il bene che l'altro potrebbe essere per me, ognuno vive sotto l'assedio di un nemico che ha il volto di tutti e quello di nessuno. Che l'altro abiti dall'altra parte del corridoio o del Mediterraneo, non importa: io sono già pronto a sparare! Così l'inganno del sé che pensa di salvarsi negandosi alla relazione mi condanna alla perpetua prigionia in un immobilismo autocentrato.

Per fortuna ci sei tu Francesco che mi chiedi di accogliere con gioia e di onorare il fratello. Mi ricordi che non esiste solo Fort Alamo e i nemici che ci assediano. In tempo di crociate, la fraternità tu l'hai sperimentata anche tra i musulmani, in Egitto, a Damietta, diventando amico del sultano al-Malik al-Kamil a colpi di dialogo; in tempi di profonda e motivata (!) insicurezza sociale, volevi che anche i briganti trovassero pane e formaggio nei nostri conventi e così il guardiano di Montecasale, affascinato da un giustizialismo mai passato di moda, dovette inseguire i briganti per monti e per valli per chieder loro perdono!

Anche noi abbiamo a portata di passo vie di profezia evangelica da indagare e intraprendere con coraggio. Sì, ma riusciremo a inoltrarci su di esse? Il dubbio mi nasce dalla seconda questione, la proprietà. Sai Francesco, qualche volta ho l'impressione che l'ossessione del possesso ci tenga in trappola, incollati come mosche alle ragnatele degli spazi che occupiamo già. Appesantiti da troppe paure, contagiati da una mondanità che fatichiamo a riconoscere come tale, cerchiamo sicurezze nelle strutture e troviamo burocrazia e pesi insostenibili di gestione. Quando scendo dal letto col piede sbagliato arrivo a pensare che il futuro sia ormai tutto alle nostre spalle… non pretendo che il nastro del tempo si riavvolga all'indietro. A me piace essere frate minore in questo tempo!

Desidero solo avere la libertà di cercare con umiltà e realismo le nuove vie della radicalità evangelica. Certo, vedo e apprezzo l'accoglienza che nei nostri conventi viene fatta quotidianamente. Le mense per i poveri; l'animazione missionaria; l'ascolto partecipe di chi sta attra-

versando momenti difficili; la celebrazione della riconciliazione; l'accompagnamento dei giovani nei labirinti del discernimento affettivo, vocazionale e professionale; il pacifico e multiforme esercito di volontari laici che collaborano con noi, donando con gioia il loro tempo e le loro capacità… tutto questo, e chissà quanto ancora, c'è, è bellissimo, e tu stesso, lo so, ne sorridi compiaciuto.

Ma sai com'è l'accoglienza, terza questione, che tu ci inviti ad esercitare con coraggio, lungo tutti i gradi dell'angolo giro, verso buoni e cattivi, amici e nemici: chiede per forza di cose di essere ostinatamente creativi. Voi lavoravate nei campi con i contadini più poveri o a servizio dei fratelli lebbrosi, non solo accoglievate chiunque bussasse alle vostre porte, ma voi stessi, se la ricompensa per il lavoro svolto non era sufficiente per tutti, andavate a chiedere aiuto di porta in porta. E l'accoglienza così non procedeva a senso unico.

Ora Francesco lascia che io condivida con te due intuizioni. Io sogno frati che tornino a bussare alle porte delle case, per portare aiuto o riceverne, ma soprattutto per incontrare gli uomini là dove essi vivono, adattandosi ai loro orari e bisogni, ascoltando ciascuno e senza giudicare nessuno, portando a tutti la gioia del vangelo. Ecco, io sogno che i frati questuanti non siano confinati superficialmente, senza tentativi di traduzioni attualizzanti, nella teca da museo del folklore fratesco.

E poi io sogno una fraternità interprovinciale e interobbedienziale che si metta in cammino dietro a Colui che per essere uomo con gli uomini si svuotò di sé stesso assumendo la condizione di servo. Una fraternità minoritica che scenda fino a Lampedusa, prenda esempio dal papa e preghi baciando le croci che Franco Tuccio ricava dai relitti dei barconi, per contemplare e prendersi cura delle piaghe di Cristo, nelle ferite lasciate sui corpi e nei cuori sopravvissuti all'orrore delle carceri libiche. Una fraternità senza grandi mezzi e strutture, bisognosa e capace di associarsi agli uomini di buona volontà, credenti e non credenti, che sia per gli stranieri un benvenuto caldo e umano e per gli italiani una testimonianza di solidarietà fraterna e conviviale.

Forse qua e là in questa lettera lo spirito della scontentezza inconsolabile ha prevalso sul sussurro sognante dello Spirito, tu perdonami e abbi pazienza, scriverti di queste cose mi ha riportato ai primi fuochi della mia vocazione e tu sai quanto sia doloroso e necessario tornare a scaldarsi a quel fuoco. Perciò, Francesco, il Signore con il fuoco del suo Spirito, conservi, purifichi e rinnovi il fuoco intorno al quale gli ospiti siedono, spezzano il pane, versano il vino e li condividono.

tuo frate Fabrizio,
con gratitudine grande come il mare

***della Redazione di MC**

RIFLESSIONI DI UNA PENDOLARE PERICOLOSA

di Lucia Lafratta *

Può darsi che il cosiddetto popolo apprezzi l'uso sconsiderato delle parole come viene declinato in questi tempi di manifestazioni di forza muscolare, soprattutto utilizzando, appunto, quel potente muscolo che è la lingua. E allora è necessario soffermarsi ogni tanto sull'origine delle parole, come si dice sulla loro etimologia, il loro intimo significato, per lasciarsi stupire e cercare di capire.

Nella mia vita da pendolare mi sono ritrovata seduta di fianco a un ragazzo nero. Arriva il controllore e punta diretto a lui, gli chiede con fare sgarbato (senza cortesia, come spiega il DELI, Dizionario Etimologico della Lingua Italiana edito da Zanichelli) il biglietto. Lui non ce l'ha, non parla italiano, è terrorizzato. Dico al controllore che lo pago io, il biglietto. Il pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni non gradisce, ma, di fronte all'insistenza gelidamente cortese, cede. I passeggeri attorno dissentono. Non dal controllore, dal mio intervento. Noi due, ospite bianca e ospite nero di questa Italia contemporanea, ci intendiamo con lo sguardo. È arrivata la mia fermata.

A caccia di un significato

Perché la parola ospite viene usata, non solo nella lingua italiana, ma anche nelle altre lingue romanze, quelle derivate dal latino, per individuare sia colui che dà ospitalità che colui che la riceve? Il latino *hospes* aveva il doppio significato: colui che ospita, che accoglie nella propria casa e colui che è accolto in quanto forestiero, straniero.

Il DELI non è munifico di spiegazio-

> Le parole non nascono sotto i cavoli e non spuntano come funghi

ni: il termine ha doppio significato, ma senza etimologia evidente. Il vocabolario Sabatini-Coletti fa risalire la voce al latino *hospitem*, colui che riceve lo straniero, forse riduzione di un precedente *hostipotis*, signore dello straniero, composto da *hosti*, straniero, e *potis*, padrone. E il vocabolario Treccani riporta entrambi i significati fondamentali di *hospes* «in quanto la parola alludeva soprattutto ai reciproci doveri dell'ospitalità».

Ecco una traccia più precisa. L'*hospes* è dunque il padrone di casa. Colui che, come padrone di casa, dà ospitalità al forestiero, a chi passa, si ferma e ha bisogno di tutto, di acqua, cibo, riposo e, soprattutto, di uno sguardo accogliente; colui che, più e oltre che il dovere, si prende il diritto - è il padrone - di dare ospitalità. E il forestiero, rifocillato nel corpo, nell'anima e nel cuore, grato, si sente impegnato a ricambiare l'ospitalità ricevuta. Padrone e forestiero si sentono legati nel patto di ospitalità, di reciproca accoglienza: entrambi ospiti l'uno dell'altro.

Padroni di aprire le porte

Non risuonano le parole "vogliamo essere padroni a casa nostra!"? Sì, appunto padroni a casa nostra, padroni dei nostri beni, di tutte le nostre facoltà mentali e spirituali e, dunque, liberi di esercitare il diritto di aprire la porta a chi bussa e ha bisogno della nostra accoglienza, a colui che, accolto sotto il portico della nostra casa (come non ricordare i portici della basilica di San Pietro resi da papa Francesco luogo di accoglienza per chi non ha casa) accoglierà noi. A proposito di portici, tutti conoscono quelli di Bologna, candidati ad essere patrimonio dell'umanità Unesco.

La loro origine si fa risalire al 1288, quando negli Statuti della città fu inserito l'obbligo per i cittadini di costruire portici e mantenerli: un bene privato ad uso pubblico. Un luogo che il privato cittadino aveva l'obbligo di costruire, per di più in muratura, non in legno - e anche poi di mantenere a proprie spese - allo scopo di metterlo a disposizione della collettività. Padroni a casa loro, i bolognesi, ma con un preciso obbligo giuridico di rendere parte dello spazio privato un luogo ospitale per tutti.

Le parole non nascono sotto i cavoli e non spuntano come funghi, il doppio significato ci racconta che nessuno chiede ospitalità se non ne ha bisogno, nessuno se ne va da casa per il solo gusto di bussare alle porte di altre case per bere l'acqua e mangiare il pane d'altri, nessuno lascia la famiglia, genitori, moglie, marito, figli, nessuno rinuncia a vedere quella luce del sole che è solo lì, in quel luogo, né a quei suoni e odori per suoni e odori sconosciuti. E chi è costretto a farlo dai casi della vita porta sempre nella mente il pensiero e nel cuore il desiderio di avere, un giorno, una casa in cui accogliere chi lo ha accolto, acqua e cibo per imbandire la tavola alla quale far sedere l'ospite di un tempo.

Il filo delle parole

Nel profondo sud in cui ho a lungo vissuto, così come in questo nord di poderi coltivati da contadini che si toglievano il cappello solo per dormire e solo davanti al "patrone", non ci si poteva rifiutare di sedersi a prendere un bicchierino e mangiare un biscottino; neppure pensabile che l'ospitante padrone di casa non offrisse né che l'ospitato non accettasse l'offerta.

Ospite, il signore dello straniero, e cioè il padrone di casa: il termine *hostis*, quello che abbiamo imparato a tradurre come straniero, e nemico, è presente anche con il significato dello straniero al quale erano riconosciuti gli stessi diritti del popolo romano, del cittadino romano, in un vincolo di uguaglianza e reciprocità.

Hostis, per indicare colui che, straniero, è ospitato presso il popolo romano e con questo crea un rapporto, una relazione di reciproco scambio. Come tra ospite e ospitante, appunto. E, come riporta il DELI, dal verbo *hostire*, col significato di rendere uguale, deriva il termine *hostia*, la vittima sacrificale che serve a compensare l'ira degli dei. Vittima che, dal IV secolo d.C., passa a indicare il pane offerto durante la messa. Tutto torna, se seguiamo il filo delle parole e del loro intimo significato. ■

*della Redazione di MC

FOTO DI STEFANO FOLLI

SI PUÒ FARE!

di Elisa Fiorani e Stefano Folli *

«Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli»: con questa frase l'autore della *Lettera agli Ebrei* invitava a vivere con la porta aperta. Fin da quando eravamo fidanzati, abbiamo sempre sognato di essere una famiglia accogliente, aperta alle necessità che ci si sarebbero presentate lungo la via. E un'altra frase, questa volta di Francesco d'Assisi, ci risuonava come progetto di vita: «Rendete grazie e restituite».

Sono passati ormai sette anni da quando Lorenzo, una settimana di vita e una madre che non lo aveva riconosciuto, ha condiviso con noi le sue prime passeggiate e i suoi primi pianti notturni, prima di essere accolto dai suoi nuovi genitori adottivi, e sei anni da quando, davanti ad un tè ed alcuni pasticcini, abbiamo fatto la prima conoscenza di una famiglia migrante che stava vivendo un momento di particolare difficoltà.

> Vivere l'ospitalità, nei modi che la vita propone, è una scelta possibile

Tra le tante forme di accoglienza possibili, quella dell'affido famigliare ci è sembrata meglio concretizzare per noi quell'invito biblico a non dimenticare l'ospitalità: il dono del nostro amore e della nostra famiglia come qualcosa da condividere, da non trattenere solo per noi.

La nostra esperienza è allora cominciata, dopo la verifica e la formazione con i servizi sociali del nostro comune, con un breve ma intenso periodo (due settimane) di accoglienza in casa di un bambino nato da pochi giorni, in attesa della nomina della sua definitiva famiglia adottiva. L'accudimento a tempo pieno di cui necessita un neonato, insieme all'accompagnamento dei suoi nuovi genitori, che sono stati con noi alcuni giorni, ci ha fatto pienamente sperimentare la gratuità e la bellezza dell'accoglienza. E ancora oggi ricordiamo con gioia quella piccola esperienza in cui ci siamo aperti all'ospitalità e teniamo in bella evidenza nel salotto una foto dei nostri due figli "naturali" sorridenti vicino al piccolo neonato nella culla.

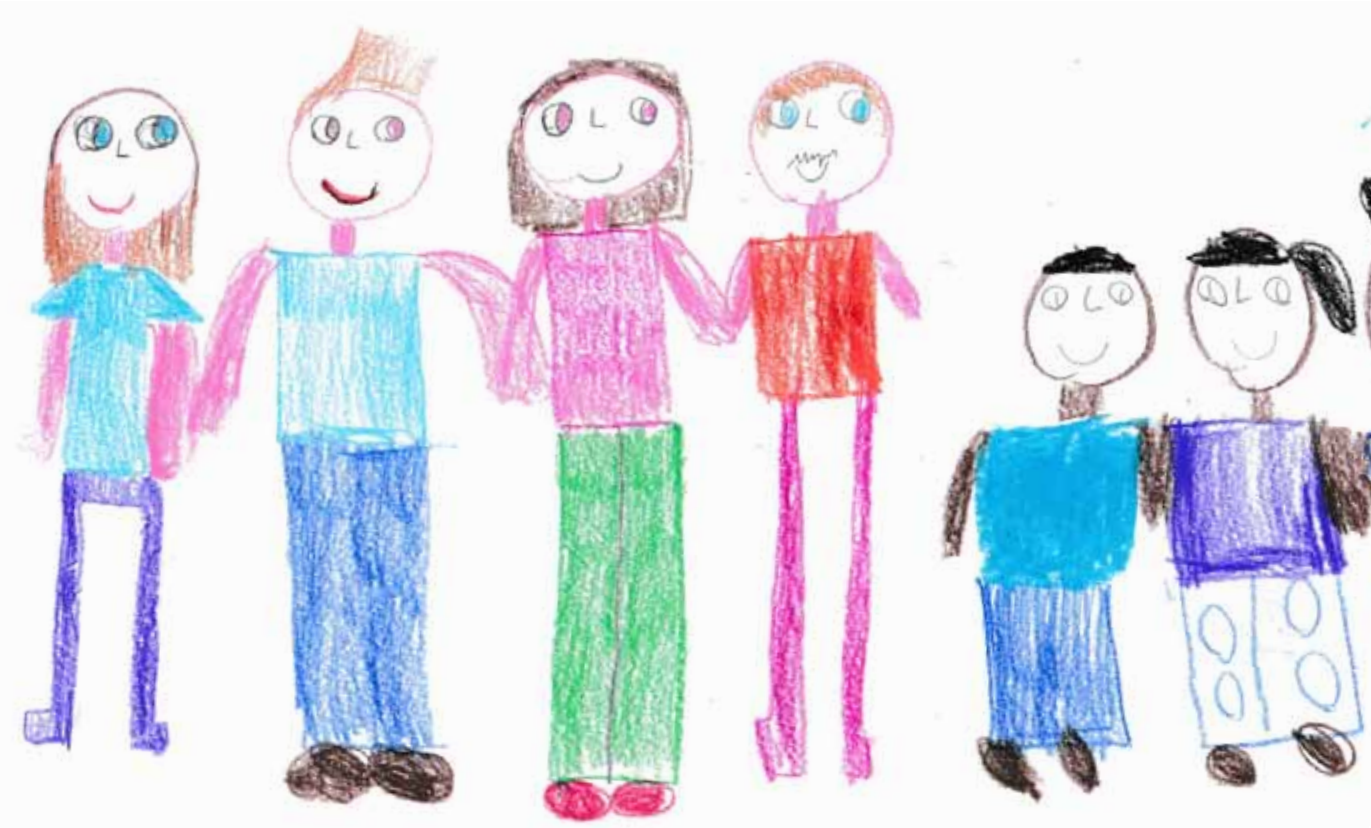
La famiglia si allarga

Dopo poco tempo, è cominciata un'altra esperienza, questa volta molto più lunga (e che ancora oggi prosegue), di appoggio a tre fratelli (due, quattro e cinque anni quando sono arrivati da noi). La nostra disponibilità, in questo caso, era ed è ancora limitata al fine settimana e si è necessariamente dovuta integrare con una rete di altre persone, coordinate dai servizi sociali. Abbiamo quindi offerto un tempo limitato e qualche volta ci è sembrato di avere fatto veramente poco, ma il nostro "pezzettino", messo insieme a tutto il resto, ha contribuito all'obiettivo di sostegno e accompagnamento di una famiglia.

E in più ha aiutato i bambini a superare alcune delle loro paure e difficoltà, a trovare un equilibrio, per quanto a volte precario, che dà maggiore serenità e a fare esperienze che altrimenti non avrebbero potuto provare.

È una storia lunga, ormai, che ha passato diverse modifiche e trasformazioni (nel frattempo, ai tre fratelli si è aggiunta una quarta sorella, che oggi ha quattro anni), ma nella quale abbiamo voluto mantenere fermo il nostro esserci. Per noi, ha significato un'esperienza di accompagnamento reale e fedele, segnata, come è la vita, da grande gioia e dalla fatica di alcuni momenti. Esserci, restare a disposizione, stare accanto, è stato il significato profondo di un percorso che ci ha portato un legame molto arricchente.

Ospitare tre (ora quattro) bambini in casa, anche solo per un tempo limitato,



significa necessariamente doversi riorganizzare un po': comprare dei letti, fare spazio negli armadi, aggiungere sedie e pensare a come rendere speciali sei compleanni l'anno. Per andare al mare è necessario chiedere l'aiuto di un nonno o di amici (noi abbiamo solo una piccola auto da cinque posti); la pulizia e l'ordine della casa vengono messi un po' in secondo piano; bisogna sdoppiarsi per seguire i compiti di tutti; avere mille occhi quando si gira a piedi per strada. E via dicendo. Ma ci sentiamo di poter dire che la relazione che si è formata ha dato molto a tutti, a noi, ai genitori che hanno chiesto l'appoggio, ai bambini che abbiamo accolto e ai nostri figli.

Yes, we can

Proprio la collaborazione e il coinvolgimento dei nostri due figli naturali, di poco più grandi di quelli accolti, sono stati senza dubbio tra gli elementi fondamentali per la riuscita dell'esperienza di accoglienza. Michele e Caterina hanno grandemente contribuito al progetto, facendoci sempre sentire questa scelta come un'esperienza "normale" e anzi stupendosi quando riferivamo loro di dubbi e perplessità da parte di altre famiglie.

Quel loro stupore, in realtà, è un po' anche il nostro. Essendoci costantemente confrontati con i servizi sociali e con altre persone e famiglie che si sono aperte all'affido, ci siamo resi conto che ci sono tante forme di accoglienza possibili, essendo tanti e diversificati i bisogni. Chiunque può mettersi in gioco in qualche modo, in base alla propria disponibilità, accogliendo l'invito ad aprirsi alle relazioni che, anche solo per un piccolo pezzo, possono cambiare in meglio le nostre vite e quelle di chi ci ritroviamo a fianco. Perché allora ci sono ancora così poche persone che si lanciano? Perché prevale la paura di non essere in grado o di non essere adeguati? Come vorremmo che l'ospitalità diventasse uno stile di vita "normale", quasi dato per scontato, soprattutto all'interno delle comunità cristiane!

L'ospitalità data nell'esperienza di appoggio famigliare per noi ha significato potersi aprire anche ad altri incontri: la ragazzina finlandese di dodici anni in progetto Erasmus per una settimana; il corrispondente francese con cui nostro figlio ha fatto uno scambio linguistico a scuola; le persone invitate come relatori per un incontro organizzato dalla nostra fraternità e che devono fermarsi per una notte; degli sconosciuti che, desiderando visitare una mostra, ci hanno contattato attraverso la rete dei Bilanci di giustizia…

Un cammino da fare insieme

La nostra attuale esperienza di accoglienza deve buona parte del suo "successo", se così lo vogliamo chiamare, alla capacità della famiglia che stiamo accompagnando di riconoscere di avere un bisogno e di affidarsi e avere fiducia, nei servizi sociali e in noi. Questo ha permesso di non creare fratture e separazioni, di non confliggere, di andare tutti nella stessa direzione. Di sentirci chiamare prima "mamma" e "babbo" per giustificabile confusione, e poi subito semplicemente Stefano ed Elisa, degli "zii" speciali, dei quali raccontare nei temi del lunedì a scuola.

Perché l'ospitalità offerta e l'ospitalità ricevuta non sono mai una questione di spazio fisico e di organizzazione, di necessità e bisogno, e neppure una questione di possibilità e di capacità. Non sono questi i tratti essenziali. L'ospitalità offerta e l'ospitalità ricevuta richiedono un pizzico - piccolo piccolo - di coraggio iniziale, nel chiedere e nel dare. Il resto è un bel cammino, con salite e discese, da percorrere insieme a qualcuno, meglio se in comunità, e che, senza false retoriche, trova nell'amore e nell'unità della famiglia umana la sua ragione d'essere e di divenire. ■

*francescani secolari di Faenza

COME T'HA MAMMA FATTO

Il portico, l'utero, la capanna: apologia dell'architettura ospitale

di Gian Luca Zoli *

L'essere figlio di un appassionato latinista mi porta naturalmente a riflettere sull'ambivalenza della parola *hospes* che rimanda a colui che ospita, ma anche a colui che è ospitato, a chi apre la propria porta e a chi viene accolto; conosciuto o estraneo che sia. L'aver poi scelto come professione e come campo di indagine l'architettura mi rimanda a quel luogo che concretizza quella stessa parola attraverso mattoni, travi di legno e calce: l'ospedale.

Oggi percepiamo gli ospedali come luoghi notoriamente tristi ed impersonali ma se pensiamo a quando sono nati le cose cambiano. Nel Basso Medioevo malati e pellegrini potevano trovare ricovero presso le "fraternite" (anche questo termine fa riflettere), associazioni laiche il cui compito era di assistenza a tutte le "diversità" umane: forestieri, indigenti, moribondi, vedove, trovatelli e infermi.

Alla radice dell'ospitalità

Questo modello di intervento sociale rimase intatto nelle diverse città italiane fino a dopo la peste del 1348, quando fu chiaro che le tradizionali istituzioni caritatevoli erano inadeguate in occasione di eventi epocali e di un numero di malati così ingente. Fu così che gli ospedali cominciarono ad essere più attenti ai bisogni della popolazione cittadina piuttosto che ai pellegrini e agli estranei ma anche ad assumere specializzazioni: all'ospedale dei malati si affiancarono luoghi di ricovero per singole categorie umane come quelli per pellegrini o quelli per bambini abbandonati.

A quest'ultima categoria appartiene l'Ospedale degli Innocenti a Firenze, poco distante dal Duomo. Di Filippo Brunelleschi la cupola arcinota, dello stesso autore il progetto dell'Ospedale che ospitava bambini abbandonati (innocenti appunto) divisi tra maschi e femmine. Fu il primo orfanotrofio d'Europa.

Fin qui dati storici. Ma cosa rende un luogo ospitale l'esempio del brunelleschiano Ospedale degli Innocenti? Innanzitutto, e al di là della funzione specifica, il portico, tanto semplice nel ritmo ipnotico delle sue campate quanto elegante. Il portico garantisce un riparo dalle intemperie a chi non ce l'ha. A chiunque non ce l'ha: infante, viandante, pellegrino, indigente, ragazza madre che sia. La piazza stessa su cui tuttora si affaccia è un luogo di accoglienza. Si può quindi convenire che al di là della destinazione del luogo, svolta al di là di quella facciata, ospitale era tutto il sistema urbano rappresentato dal sistema portico e piazza. Ed è tuttora ospitale: queste caratteristiche non hanno scadenza. Valevano allora e valgono oggi.

Due cuori...

Ma allora e più in generale che caratteristiche devono avere, se esistono, i luoghi accoglienti? Riferiamoci al primo spazio, quello primigenio, quello di cui tutti abbiamo fatto esperienza e quello che condiziona per tutta la vita il nostro concetto di ospitalità: la pancia materna. Tra nascituro e gestante c'è un rapporto biunivoco, come nella parola *hospes*. La superficie a disposizione e il corpo del nascituro crescono di pari passo.

Con la nascita, il modo di essere nel mondo del bambino è pressoché identico: vive raggomitolato su sé stesso, sempre vicinissimo alla madre che gli garantisce il nutrimento e il contatto. Così avviene poi nella culla, nel lettino e nel girello, per aiutarlo a camminare. Nel tempo il sistema si ripete alla ricerca di un nascondiglio segreto sotto al tavolo o dietro le tende.

Il presupposto è lo stesso: lo spazio è ospitale perché circoscritto, misurato e percepito attraverso la propria presenza, il proprio corpo, la propria voce. Scienze e neuroscienze sono concordi nell'affermare quanto sia importante, certo, ma anche condizionante, il modo in cui è vissuta la gravidanza. Il senso di accoglienza nasce lì. Il senso dell'ospitalità nasce lì: da una madre che accarezza il proprio grembo e dal nascituro che risponde con un piccolo colpetto d'approvazione.

E può essere accogliente un appartamento? Può esserlo il condominio nel quale è presente l'appartamento? Non c'è dubbio che, se si hanno ospiti, li si riceva nella cosiddetta zona giorno. Noi italiani prediligiamo la zona pranzo: è attorno ad un tavolo ben imbandito che si manifesta l'accoglienza. Meglio se vicino ad un camino. Si potrebbe dire che non ci può essere ospitalità senza condivisione, fosse anche un caffè all'idraulico, accorso per una perdita.

I condomini fino agli anni Ottanta erano accoglienti: tutto il sistema, si direbbe in termine tecnico, connettivo (vale a dire ingressi, androni generosi, vani scale di un certo decoro) metteva e mette in effetti in connessione più persone, permettendone la socializzazione.

Nei condomini di oggi, frutto di un interesse più speculativo che sociale e finalizzato all'ottimizzazione dei metri quadri degli appartamenti da vendere, l'ospitalità è compromessa da ingressi così risicati che se il tuo vicino di pianerottolo vuol passare con le buste della spesa interrompe necessariamente le quattro chiacchiere che stavi facendo con la signora del terzo piano e che non vedi mai perché ha una certa età e così non la rivedi per altri due mesi.

... e una capanna

Ancora: un luogo ospitale può essere anche produttivo? Sono ormai molte le aziende, specie le più grandi, che oltre a far progettare luoghi di lavoro belli e stimolanti, li stanno dotando di spazi al proprio interno non proprio convenzionali: mense, asili nido, palestre… L'interesse alla condivisione e a rendere ospitale il proprio luogo di lavoro ha in questi casi una chiara volontà produttiva. Un'impiegata infatti che non debba correre a casa durante la pausa pranzo, che non debba preoccuparsi del bambino da portare all'asilo e che non debba affrettarsi, magari chiedendo ore di ferie, per andare a riprenderlo, è un'impiegata meno stressata, più sorridente e più concentrata.

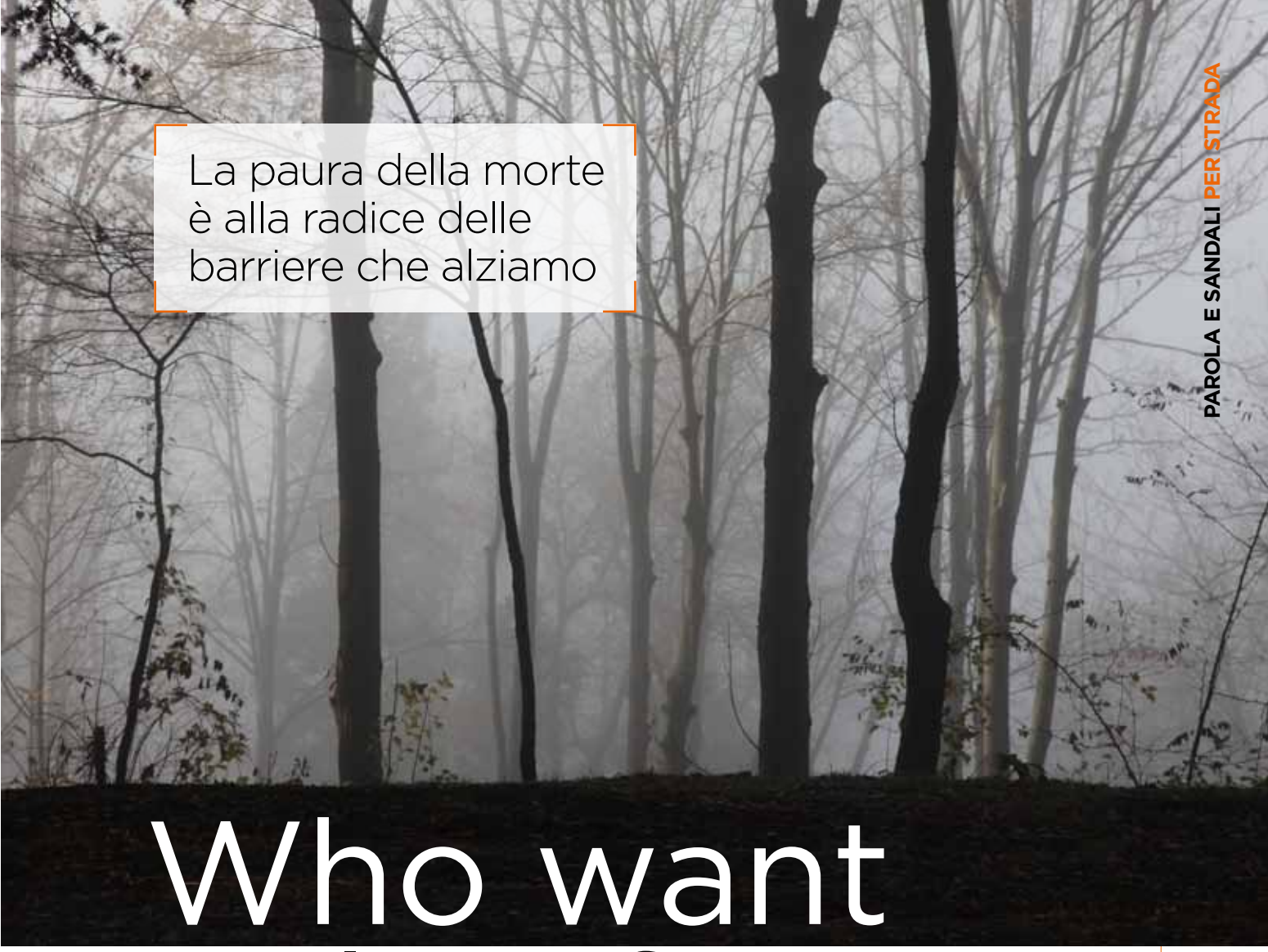
Potremmo quindi desumere che ogni architettura può essere ospitale purché abbia almeno uno o più luoghi che siano accoglienti, condivisi, e che mi facciano sentire un individuo. Il ragionamento può essere esteso ovviamente anche alle chiese, alle caserme, alle città stesse.

Tuttavia non è forse vero che ogni atto fondativo, di ogni architettura, avviene attraverso l'erezione di un muro? E l'erezione di un muro non è forse il primo atto fondativo che separa l'io dal non io? La mia famiglia dalla tua? La mia città dalla tua? La mia religione dalla tua?

Forse non ci può essere una vera architettura ospitale, se non quella fatta di soli tetti sostenuti da colonne, e senza muri. L'archetipo architettonico per eccellenza: la capanna. E se il mondo avesse bisogno di un Neoprimitivismo?

* architetto, libero professionista, capo Delegazione FAI di Ravenna Gruppo di Faenza

Dell'Autore segnaliamo:
Avere una casa o essere a casa?
Rapsodia edizioni, Roma 2015, pp. 103



La paura della morte è alla radice delle barriere che alziamo

Who want to live forever

di Emanuele Curzel *

Abramo è senza figli. Cioè senza futuro, senza una prospettiva che dia un senso alla sua vita, al suo impegno, al suo vagare. «Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Elièzer di Damasco». Eleva a Dio il suo lamento: «A me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede» (Gen 15, 2.3). Non si riconosce in chi gli succederà: Elièzer non è parte del suo sangue, del suo clan; non proviene da Ur dei Caldei; forse non crede nemmeno nello stesso Dio. Impossibile, per Abramo, pensare che il senso della propria vita passi attraverso di lui.

Le tre vie

Il singolo uomo è mortale, il nostro destino biologico è segnato; nella storia umana la ribellione a questo limite si è diretta in tre direzioni, e l'opzione è stata inestricabilmente connessa alla propria visione del mondo, ne è stata condizionata e l'ha condizionata a sua volta. La prima risposta è la negazione: la ricerca di piaceri, di palliativi, di obiettivi ravvicinati che oscurino la mèta e tacitino - fin quando possibile - l'angoscia. La sete di immortalità è placata negando la sete. La seconda via è quella delle persone, dei popoli e delle culture che credono in una prospettiva "altra", in un mondo "al di là" che non

conosce il limite della corporeità, nel quale la dimensione più profonda e personale di noi stessi ritrova, dopo la morte, nuova esistenza e nuove possibilità. La terza direzione è quella seguita dalle persone, dai popoli e dalle culture che, partendo dal presupposto dell'unitarietà del reale, trovano una risposta alle proprie angosce nella continuità, attraverso le generazioni, dei contenuti vitali (linguistici, culturali, politici, artistici) che il singolo vede permanere in chi gli sopravvive.

Il nostro mondo, da due o tre secoli, come l'antico Israele cerca di placare la sua sete di immortalità in questa terza direzione. La fede in un aldilà sembra confinata in settori minoritari o prende la forma di cascami esoterici che non sembra siano in grado di condizionare davvero le scelte collettive. Dio è chi mi promette una discendenza, una continuità; è il Gruppo (di volta in volta: la Nazione, la Razza, la Classe, la Cultura…) nel quale mi riconosco, perché in esso trovo quegli elementi che mi permettono di credere che ciò-che-mi-rende-me-stesso non vada a scomparire con la mia morte. Sono consolato dalla consapevolezza che il mio vivere e il mio morire trovano senso nel fatto di aver dato vita (biologicamente o culturalmente) ad altri esseri che mi somiglieranno, che saranno altri me stessi.

Sempre più giù

Da qualche decennio una parte rilevante del mondo più arricchito, e il nostro Paese in particolare, vive una peculiare situazione di implosione demografica. Nel 1964 in Italia la fecondità era a quota 2,7; dal 1974 al 1981 passò da 2,4 a 1,6. Oggi il numero di figli per donna si è assestato, in Italia, attorno a 1,3-1,4, in una "fascia bassa" che comprende anche Germania, Spagna, Portogallo, Grecia, Giappone, Polonia, Corea del Sud. Un po' più sopra, con tassi che stanno tra 1,5 e 1,8 (comunque ben al di sotto del livello che conserva stabile la popolazione) stanno Cina, Iran, Brasile, Russia. Poco sotto 2 sono Vietnam, USA, Gran Bretagna e Francia; poco sopra Turchia, Bangladesh, Messico, India, Indonesia e molti stati del Nordafrica. Su livelli più alti stanno le Filippine (3,0), l'Egitto (3,3), il Pakistan (3,5); la Nigeria, l'Etiopia e svariati altri paesi africani stanno tra 4 e 6 (la media mondiale, nel 2015, era a 2,45; nel 1950 era quasi 5).

Le conseguenze sono chiare. Gli europei stanno estinguendosi. Ogni generazione successiva non potrà - al netto dei fenomeni migratori - che essere due terzi di quella precedente. Gli europei, che nel 1950 erano più di un quinto dell'umanità, nel 2007 sono diventati un decimo e nel 2050 non saranno più del 5-6% di un mondo di dieci miliardi di persone. Nel giro di un secolo o due l'italianità e chissà quante altre identità che si pretendono eterne diventeranno poco più di reperti archeologici, da mettere in vetrina accanto a quelle degli ittiti.

I gruppi però non sono entità oggettive: che lo vogliamo o no i nostri figli e i nostri nipoti, biologici o culturali, si rimescoleranno e potranno essere il lievito di un mondo ricco, grande e complicato. Ma si tratta di una prospettiva che, quando viene esposta, lascia sgomenti la grande maggioranza degli interlocutori. La reazione più frequente è quella della negazione, della fuga, del *diver-*

tissement qui e ora (nel cibo o nel sesso: che, a loro modo, sono pure promesse di sopravvivenza). Coloro che invocano soluzioni drastiche a difesa della discendenza (in modo razzista: che sia razzismo culturale o razzismo biologico poco importa) sembrano (e si sentono) persino più responsabili, giacché prendono sul serio il problema.

Xenomania

Si dice che la xenofobia (la paura del diverso) sia sempre più diffusa. Mi si per-

metta di dubitarne. Non è vero che abbiamo paura della diversità: noi la cerchiamo. Cerchiamo di individuarla nell'altro per poterlo qualificare come diverso da noi. Perché quando l'alieno prende l'aspetto dei tuoi cari e minaccia di prendere il tuo, sono guai (si pensi al film Blade Runner) dato che così l'uguaglianza sarebbe totale. Dobbiamo cercare le orecchie a punta, gli occhi arrossati, la reazione anomala alla domanda banale. Solo grazie a quella differenza possiamo distinguere "noi" e "loro": perché "noi" vogliamo, anzi dobbiamo avere un futuro e "loro", invece, vanno lasciati fuori del perimetro di chi merita di vivere.

Le differenze che intercorrono tra i singoli esseri umani sono, in realtà, minime. Acquistano un qualche significato solo nel momento in cui sono funzionali a creare una barriera. Basta un errore di pronuncia per disconoscere la fratellanza. Di quell'errore siamo in cerca (altro che xeno-fobia! si tratta invece di xeno-mania) per distinguere tra "noi" e chi potrebbe minacciare di sostituirci. Quella minima differenza è il motore di tante forze politiche la cui esistenza terminerebbe ben presto se non riuscissero a suscitare e mantenere in noi l'angoscia della sostituzione: temiamo un futuro in cui non ci saremo noi.

Che risposta dare a questa angoscia? Riesco a formulare una risposta solo in termini ultimativi: l'angoscia della sostituzione è un demone che va combattuto, delegittimato, ripudiato. Ma è un demone di grande forza, e lo si può combattere solo su un piano: quello esistenziale e religioso. Ogni altro piano è inclinato e scivoloso e ci porta dall'angoscia alla paura, dalla paura alla rabbia, dalla rabbia all'odio.

Abramo ebbe da Sara l'atteso erede. Ma l'episodio del "sacrificio di Isacco" ci ricorda che la conseguenza scandalosa e incomprensibile dell'azione di Abramo, obbediente all'ordine di Dio, poteva essere il rientro in scena di Eliézer di Damasco, o di qualche altro erede in cui Abramo non si riconosceva. Ma il patriarca era disposto, uccidendo Isacco, ad accettare quel destino. Da quella accettazione nacque non solo una discendenza ma anche la benedizione per «tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce» (Gen 22,18). ■

* docente di Storia medievale all'Università di Trento

Dell'Autore segnaliamo:
Nell'anno del Signore. Date e nomi per la storia della Chiesa
Àncora, Milano 2017, pp. 328

Ospite è il termine italiano che traduce il latino *hospes*. Da *hospes* **ospedale**, dove si accoglie l'infermo per guarirlo; **ostello**, dove si accoglie il pellegrino perché possa rigenerare le sue forze e progredire nel cammino; **osteria**, dove si dà pane agli affamati e vino agli assetati; **ospizio**, dove spesso ci si prepara ad essere ospitali nei confronti del nemico più radicale della nostra vita: la morte. Ci abbiamo provato, ma, fra tanti luoghi costruiti sulle fondamenta lessicali dell'accoglienza benevola, manca quello che ospita noi: nemmeno una lontana parentela fra il carcere e l'ospitalità.

Marcello Matté

a cura della ***Redazione di "Ne vale la pena" di Bologna***

NESSUNA PARENTELA

DIETRO LE SBARRE

Se ci fosse...

Il carcere, in ospitalità, regge il confronto con tutte le strutture dove ce la si aspetterebbe (come ospedali, hotel…), perché qui, quando arrestano qualcuno, c'è sempre posto e, nel caso in cui mancasse, siamo così ospitali che ci si stringe un po'. Purtroppo altre ospitalità all'interno di questo "mondo a parte" non ce ne sono. Ci sono procedure, regolamenti scritti e non scritti, a cui, volenti o nolenti, ci si deve adattare. L'unica fortuna in cui bisogna sperare è di trovare qualche amico o conoscente che riesca a offrire quell'ospitalità che serve a sentirsi meno soli. In ogni caso, un buon prete non manca mai, in nessun istituto. Per il resto sto scavando nella mia memoria… ma non ho ancora trovato un'affinità tra la parola ospitalità e il carcere. Se ci fosse ospitalità tanta gente non entrerebbe nemmeno in carcere. Se ci fosse ospitalità tanta gente non sarebbe detenuta. Se ci fosse ospitalità tanta gente non tornerebbe a trovarsi detenuta. Se ci fosse ospitalità tanta gente non uscirebbe di qui peggio di come ci è entrata.

Ma al giorno d'oggi, nella nostra situazione politica, parlare di ospitalità è delicato e a noi detenuti serve a riflettere ed a rimboccarci le maniche. Se ancora questa ospitalità non si trova nelle carceri, in parte ciò è anche frutto di una società che ancora nutre odio e desiderio di vendetta verso chi è colpevole di un reato, senza sapere cosa realmente accade qui e sottovalutando quello che da qui deriva.

Gabriele Baraldi

I riti dell'ospite

Se pensiamo all'ospitalità ci vengono in mente tante storie che raccontano di

FOTO DI NEONBRAND VIA UNSPLASH

pellegrini accolti in convento durante il loro cammino, o, al contrario, di tutte le locande chiuse per Giuseppe e Maria, che si dovettero accontentare di una grotta riscaldata da un bue e un asinello. Oggi di ospitalità si parla molto, soprattutto in relazione ai migranti, che ci ricordano, nel presente, eventi che tante volte si sono verificati nella storia. Qui in carcere, possiamo noi, da "ospiti dello stato", dare esempio di ospitalità? Quando vi è un nuovo arrivo in una cella o comunque in una sezione del carcere, quando il nuovo "inquilino" si trascina dietro a fatica vistosi sacchi neri con dentro le proprie cose, è lì che inizia una serie di rituali che caratterizzano l'accoglienza nel nuovo "stabile".

Facendo conoscenza ovviamente c'è interesse anche sul reato per cui scontiamo la pena, e questo può essere un ostacolo ad una piena accoglienza, secondo un codice carcerario che condiziona, almeno inizialmente, la convivenza forzata.

Se tutto va bene si inizia con l'offerta dell'irrinunciabile tazza di caffè, davanti alla quale si scambiano le prime chiacchiere, cercando di sdrammatizzare con qualche battuta sui "comfort" della nuova dimora.

Si passa poi ad illustrare gli spazi dove sistemare il contenuto dei sacchi neri, fino ad arrivare all'elaborata procedura di sistemazione del letto. Conclusi questi riti di iniziazione, comincia la curiosità da parte dell'intera sezione, con il moltiplicarsi, cella per cella, delle tazze di caffè. E così ognuno dà prova della propria maestria.

Nei giorni a venire, inizia il cerimoniale degli inviti a mangiare insieme, in quattro o cinque ammassati attorno ad un microscopico tavolo. Lì risiede il nucleo dell'ospitalità. Questa routine, che diviene parte integrante della vita quotidiana in sezione, rischia di diventare quasi scontata, quando invece è proprio in quei momenti che anche la vera solidarietà viene fuori,

magari con un sorriso dopo una telefonata a casa andata male o con una buona parola in un attimo in cui lo sconforto ha avuto la meglio.

In carcere, l'ospitalità, data o ricevuta, può sembrare quasi futile se non ci si ferma a riflettere sul suo vero significato: la capacità, nel luogo più inospitale possibile, di regalare ritagli di tempo fuori dalle paure e dalle solitudini, che inevitabilmente incombono sui nostri pensieri.

Gianluca Vallini, Giuseppe Gemito e Maurizio Bianchi

Sette giorni

Sette (compreso il riposo) furono i giorni che Dio impiegò per realizzare il suo capolavoro, il cielo e la terra. Dio creò anche noi uomini, compresi noi, che ancora adesso usiamo sbadatamente le parole, come, ad esempio, il mio terreno, cosa mia, tu sei mio, lui è tuo ed io di nessuno. Ma in realtà qui niente è di nessuno, perché noi siamo ospiti e siamo stati anche accolti bene, perché Dio ha pensato veramente a tutto, mentre noi non facciamo altro che ignorare tutto, anzi contribuiamo a distruggere ed inquinare la terra che ci ospita.

Sette sono anche i giorni di ospitalità che ha a disposizione un detenuto appena arrestato. Forse non si usa più, oppure invece sì, perché in fondo siamo tutti uguali, e di fronte a problemi che ci riguardano da vicino il nostro cuore si intenerisce. Qui, in carcere, tutti noi abbiamo passato il primo giorno di galera. Sicuramente non è stato uno dei giorni migliori, per non dire il peggiore.

L'ospitalità del carcere non è un granché: ti tengono all'oscuro di tutto, chiuso in una cella fredda e senza letti, in attesa di fare le visite necessarie e farti il cartellino per poi mandarti nel reparto "infermeria" dove trascorrerai altri sette giorni, chiuso venti ore al giorno, e dove ti chiedi se il carcere è così o c'è dell'altro. Per fortuna c'è chi ti dice qualcosa, quindi, dopo aver appreso che andrai in sezione dove si sta meglio, aspetti che finiscano quei sette giorni di inferno e ti prepari per l'impatto con gli altri detenuti. E qui, come dicevo prima, da buoni padroni di casa, o di "cella"…, interviene il nostro animo buono. Logicamente parlo al plurale, perché la maggior parte di noi si comporta come me: io, ad esempio, accolgo l'ospite aiutandolo a fargli il letto, dopo la presentazione e dopo aver bevuto un bel caffè.

Gli dico chiaramente che per una settimana sarà ospite, perciò non deve assolutamente far nulla, ma solamente guardare ed imparare come si vive in galera. Imparerà a conoscere il fornellino da campeggio, come si cambia la bomboletta del gas, come si fa il letto con i nodi alla carceraria, come si compila il modulo di richiesta, eccetera.

In sette giorni conoscerà più o meno tutti e, a sua volta, sarà pronto ad accogliere nella "cella sua" un nuovo ospite con la giusta cordialità. Ops, che stupido! Sbadatamente ho usato il termine "cella sua". Ma, in realtà, non dobbiamo dimenticarci che in carcere siamo ospiti e, come tali, niente è di nessuno.

Pasquale Acconciaioco

FOTO DI MICHAEL JASMUND VIA UNSPLASH

Dopo un velocissimo ripasso delle regole comunicative per gustare un "buon tè alle tre", Maura lancia l'argomento del pomeriggio con energia. «Oggi affrontiamo l'ultimo tema previsto per quest'anno dalla rivista dei nostri amici cappuccini. La parola da far risuonare nelle nostre vite è "ospitalità". Dunque, cosa vi viene in mente se pronuncio la parola "ospite"? Chi di voi ha vissuto l'esperienza di essere ospite? Chi invece ha ospitato qualcun altro? Voi trovate le parole ed io intanto le segno sul cartellone, poi apriamo lo scambio».

a cura della ***Caritas Diocesana di Bologna***

Un miracolo umano

L'ospitalità che guarisce l'uno e l'altro

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

A me viene in mente

Quando Maura si gira verso il grande foglio bianco appeso al muro, esplode un po' di confusione generale. Forse non tutti hanno capito la consegna, qualcuno ha bisogno di pensarci su. Ma Daniele invece è prontissimo: le sue parole balzano fuori con potenza, spinte di scatto dalla catapulta del cuore: «A me viene in men-

te Massimo!». Massimo era un amico di Daniele. È morto lo scorso anno, una sera d'inverno, annegando nella canaletta di scolo mentre da solo - forse annebbiato dall'alcol - camminava sul ciglio della strada e cercava di rientrare nella sua casa provvisoria, il container dove Daniele vive e dove in quel periodo lo ospitava. «Mi viene in mente Massimo», prosegue Daniele, «e mi viene anche in mente che quando stavo in montagna, non si usava mai dire "ho un ospite" oppure "tu sei mio ospite" perché si diceva "questa è una casa aperta"… non si davano etichette, ma certo le regole di convivenza si rispettavano ugualmente…».

«A me insieme ad ospitalità viene in mente la parola "accoglienza"», fa Maurizio, «per me è l'accoglienza che mi dà la mensa alla sera e mi fa piacere quando mi dicono che siamo proprio noi ospiti a rendere felici i volontari che ci servono il pasto. L'accoglienza bella è sempre reciproca! Poi mi son venuti in mente i greci antichi. Per loro l'ospitalità era sacra. Non sapevano chi avrebbero ospitato, ma gli offrivano il meglio di ciò che avevano. Questa sì è una dimostrazione di immensa civiltà! Ecco "civiltà" è un'altra parola da sistemare vicino a "ospitalità"».

I posti brutti

«Il dormitorio per me è un posto proprio brutto», interviene Adelia e la sua voce è spigolosa di rabbia, «Io però non ho potuto rifiutare questa ospitalità, non avevo alternative e così ho dovuto accettare di vivere lì anche se non mi piaceva affatto. Mi son ritrovata a dividere la stanza con una donna che parlava male di me alle mie spalle. Dormiva con me in stanza ogni notte e fuori da lì diceva di me cose orrende! False!», il viso di Adelia s'infuoca, lacrime diritte e lucenti come spade affilate, le percorrono il volto, «Mi ha ferita quella donna! Che brutta la gelosia, l'invidia e la cattiveria! Ecco, di fianco alla parola ospitalità possiamo anche scriverci "umiliazione"!».

Come se un'improvvisa folata di vento la spingesse d'imperio, Maria Rosaria attraversa la stanza e corre ad abbracciare Adelia dall'altra parte del cerchio. Con tenerezza impacciata e dolcissima, le accarezza il capo e le spalle. La compassione istintiva di Maria Rosaria mi sorprende e mi commuove: «Adelia! Ma no, non fare così! Ti prego, non piangere che poi… vedi? piango pur'io. Non piangere più, dai per favore. Le cattiverie, credi a me, sono come i boomerang! Ad un certo punto tornano indietro e col-

piscono quelli che le dicono! Ma ti capisco sai? A me hanno detto tante di quelle cose brutte dietro, ma io non ascolto più: soltanto io conosco davvero la mia vita, so bene se mentono e quindi posso lasciarmi scivolare tutto addosso». «Però, è proprio così…», dice Claudio tristemente, «tutti noi che facciamo questa vita, siamo stati umiliati da altri. Purtroppo è normale così. Ma non è tanto quello che dicono, è la vigliaccheria di ferirti alle spalle, che fa soffrire davvero…». «Già, e quante volte anche chi ti ospita e ti aiuta lo fa in realtà per mantenerti "povero", perché tu possa restare per sempre un assistito?», dice Daniele, abbandonando nel cerchio questo interrogativo pesantissimo.

Mi guardo intorno e leggo sui volti di tutti lo stesso smarrimento. È lo sgomento di chi prova un dolore che non comprende, che non si aspetta e non merita. Abbasso la fronte. Provo vergogna. Quante volte uso con vigliaccheria le parole? Quante volte, anche nei nostri ambienti, ci serviamo dei poveri invece di servirli, sottraendo loro dignità, soltanto per sentirci più buoni, più generosi e più ospitali?

Questo pomeriggio

«Voi lo sapete: io credo in Dio», dice improvvisamente Maurizio con allegria. Alzo gli occhi e lo osservo: nel suo sorriso c'è la gioia di chi ha una risposta vera: «Be', sembra che duemila anni fa sia venuto giù addirittura il Figlio del Padrone e Lui per primo non ha trovato una grande ospitalità quaggiù, fra noi. Lui ha ben capito chi siamo e come siamo fatti, eppure… non meravigliamoci quindi del male che è nel mondo, piuttosto abituiamoci ad essere grati per il bene che ci fanno comunque. Piuttosto che arrabbiarci per il rifiuto, stupiamoci che ancora esistono persone che ci ospitano e ci aiutano davvero».

«Sì, in effetti noi siamo vittime in questa società», sottolinea Carlos mentre maneggia velocemente l'involucro di un cioccolatino, «ma siamo un po' anche vittimisti. Basta dire che ci sentiamo sempre degli "ospiti". Invece è importante sentirsi liberi sia quando si ospita che quando si è ospitati. Perché io credo che chi è ospitato può sempre fare qualcosa per chi lo ospita. Vedi? Vengo qui a bere il tè e con la carta di questo cioccolatino, che ho appena gustato, faccio un bel fiore e te lo dono, Maura». Carlos si alza e offre a Maura il suo regalo con eleganza leggera e birichina. Poi torna a sedersi soddisfatto e riprende: «È vero che lo Stato oggi ci offre un'ospitalità mozzata. Il dormitorio è solo uno spazio, ma non c'è alcuna attenzione umana per noi. Non c'è vera ospitalità. Le istituzioni ti danno, ma c'è sempre un mercanteggiare, si dimentica la solidarietà. Nessuno ti chiede: "Ma tu di che hai bisogno davvero? Cosa ti manca?". Perché io sento la mancanza della reciprocità alla pari, che invece è necessaria. Per noi di umano c'è questo pomeriggio, in cui nessuno ci guadagna, ma tutti ci facciamo reciproco dono di noi stessi».

Un posto nelle vostre vite

«Sento vere anche per me le parole di Carlos», dice Maura, «io l'ospitalità l'ho sperimentata proprio con voi. Qui dentro. Quest'anno. Voi mi avete davvero ospitata». La gente si fa attenta e il cerchio si stringe attorno alla sua voce che cattura tutti: «La vostra ospitalità è stata come un'energia di calore, quando energia non ne avevo proprio più. Sono felice di dirvi che gli ultimi esami sono andati bene. Pare davvero che abbiamo sconfitto quest'ospite indesiderato che è la malattia e io so che vi devo molto. Grazie a voi, ho sperimentato l'ospitalità del cuore: voi mi avete fatto sentire importante! Era importante per voi che io ci fossi! Questo sentire mi ha fatto tanto bene. Certo voi non mi avete dato un posto materiale nelle vostre case, ma mi avete dato un posto reale nelle vostre vite, nel vostro affetto. Abbiamo condiviso un'umanità che supera i ruoli e, anche se le differenze restano, sappiamo che nella reciproca ospitalità non c'è mai umiliazione!».

Da dentro mi sale un maremoto indescrivibile di gratitudine e commozione. Mentre combatto fra pianto e riso, con il cuore in tumulto, comincio a prendere le misure con ciò che è accaduto realmente in questi mesi e finalmente comprendo: l'ospitalità fa miracoli. ■

Dieci figli, otto dei quali consacrati: i coniugi Sergio Bernardini e Domenica Bedonni sono in cammino verso la beatificazione. Poi il ricordo di fra Gabriele Contini. E, infine, alcuni passaggi del discorso a braccio che papa Francesco ha rivolto ai capitolari cappuccini il 15 settembre 2018.

a cura della ***Redazione di MC***

Avventure e peripezie di due sposi cristiani

UNA FAMIGLIA

di Egidio Picucci *

Ma quanti figli?

Degli otto figli consacrati, sui dieci che i coniugi Sergio Bernardini e Domenica Bedonni misero al mondo tra il 1915 e il 1928, solo due erano presenti alla chiusura della prima parte della Causa della loro beatificazione che si tenne domenica 18 maggio 2006 nella chiesa parrocchiale di Pavullo nel Frignano, in diocesi di Modena.

Degli altri, quattro (tutte suore Paoline) condividevano con loro la beata visione di Dio; quattro (una, paolina, l'altra delle Ancelle Francescane del Buon Pastore, due sacerdoti cappuccini, di cui uno arcivescovo emerito di Smirne) vivevano tra Roma e Pavullo, insieme a due sorelle sposate. C'era anche un vescovo africano, mons. Felix Ade Job, vescovo di Ibadan e Presidente della Conferenza Episcopale Nigeriana, adottato dai coniugi Bernardini quando era ancora seminarista.

Concludendo la cerimonia, il vescovo-abate di Modena-Nonantola, mons. Benito Cocchi, disse che, tra le otto cause di beatificazione che la diocesi stava portando avanti, quella dei due coniugi era la più significativa «perché ricorda che una famiglia santa

contribuisce più di ogni altra istituzione all'educazione dei figli e alla formazione di una società in cui si vive nella tranquillità dell'ordine». La gente che affollava la chiesa seguì con stupito silenzio la cerimonia che, pur esprimendosi in un incomprensibile linguaggio giuridico, fece capire la serietà con cui la Chiesa si muove in un ambito così delicato qual è quello del misterioso lavoro della grazia nell'anima dell'uomo.

Papà Sergio e mamma Domenica

Papà Sergio veniva da Sassoguidano, dov'era nato il 20 maggio 1882, e dove si fece stimare da tutti per la serena maturità che lo distingueva dai coetanei, un'avvenenza che gli attirava la simpatia di tutti, unita a un'intelligenza vivace e a una rara attitudine ai lavori manuali. «Quant'è buono il Signore! mi ha dato veramente tutto», ripeteva quando dalla giovane sposa, portata all'altare a 25 anni, ebbe tre figli in cui vedeva dei piccoli Gesù entrati furtivamente in casa. Era il ritratto della felicità che si cambiò in sorprendente rassegnazione quando, nel giro di quattro anni, seppellì nel piccolo cimitero montano il padre, la madre, il fratello, la moglie e i tre figlioletti.

Gli restavano solo i debiti che pensò di poter estinguere andando a lavorare in America. Partì; ma quando si accorse che la "civiltà" americana minacciava di fargli perdere la "civiltà" cristiana, rimpatriò subito, chiudendosi di nuovo nel mulino paterno. Incontrò Domenica e si sposarono il 20 maggio 1914, chiedendo a Dio di «avere tanti figli e tutti consacrati a Lui». Forse lo dissero pensando a una consacrazione spirituale, come facevano tutti i genitori del tempo; invece Dio "capì" nel senso letterale, e i piccoli restarono in casa quel tanto che servì per imparare come si diventa buoni, poi sciamarono come rondini prima per chiudersi in convento, poi per annunciare il vangelo in Giappone, Australia, Messico, Brasile, nelle Filippine, a Formosa, in Turchia.

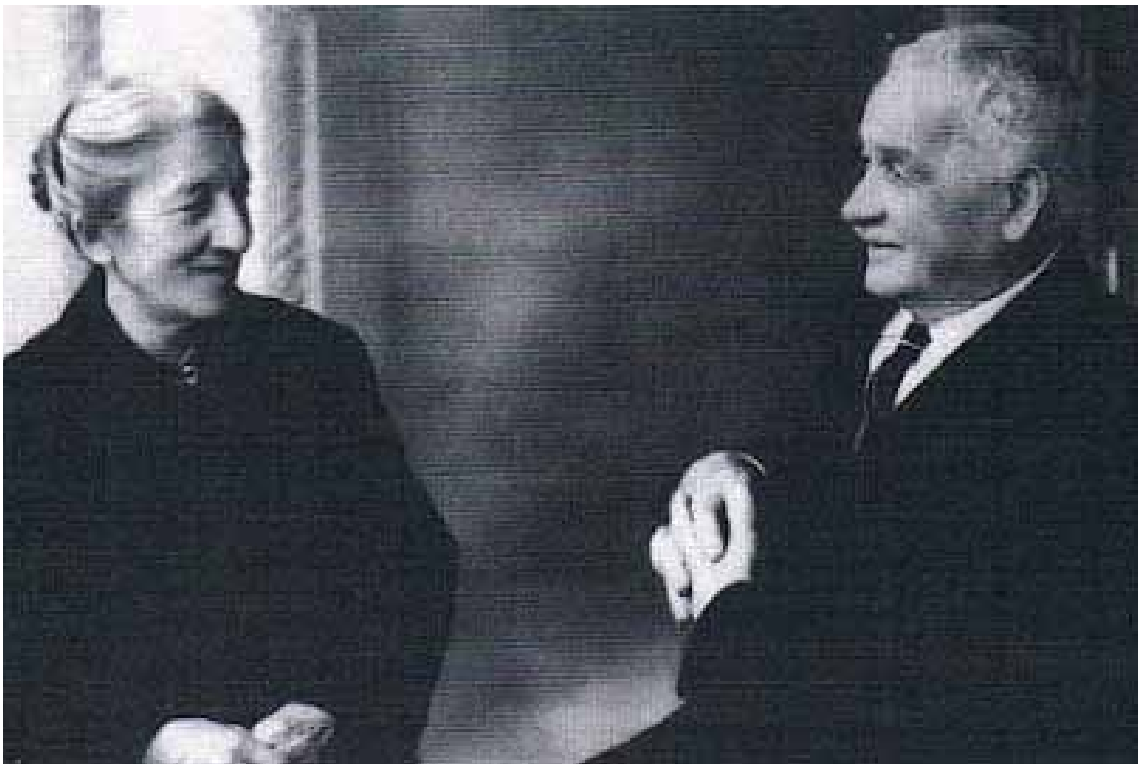
Mamma Domenica versava lacrime di consolazione e li accompagnava con poche parole: «Andate! Più che nostri, siete di Dio: andate dove Lui vi chiama. Benedette figlie che andate a fare del bene. Noi siamo con voi e vi aiutiamo tutti i giorni con la preghiera. Sì, piango, ma piango di gioia». Papà Sergio, tranquillo e sereno, commentava: «Se vogliono prendere questa strada, vadano: è una strada buona. Dio le benedica».

I vicini dicevano che «tanti figli avrebbero mandato in rovina la famiglia»; Sergio, che dava ai figli del "voi", dimostrava che essi, proprio perché molti, erano i più educati e i più studiosi, dato che, oltre a emularsi a vicenda, c'era chi li guidava più con l'esempio che con la parola. A dir la verità, mamma Domenica scrisse di essere stata un po' troppo severa, «perché lo credevo necessario»; e può essere anche vero, ma le figlie gliene furono grate, augurandosi che «tutti potessero avere la fortuna di crescere in una famiglia come la nostra».

Un giorno mamma Domenica, grata a Dio per i figli sparsi nel mondo, anche a nome di suo marito scrisse a padre Mariano da Torino, il frate della televisione: «Non potremo mai ringraziare il Signore abbastanza di averci dato tanti figli… Abbiamo fatto tanti sacrifici per educarli, ma abbiamo avuto tante consolazioni… e possiamo dire di aver già avuto la ricompensa, anche per la parentela che è grande quanto il mondo, dove alcuni di essi lavorano. Dico queste cose solo per fare un po' di bene e per incoraggiare tante mamme a non temere di avere molti figli, perché il Signore sa ricompensare anche su questa terra».

Senza aggiungere un Gloria

La casa viveva in una serena tranquillità agreste e liturgica, santificata dalle preghiere quotidiane di papà Sergio per i figli («Prego per loro tutti i giorni», diceva, «ma senza aggiungere un *Gloria* in più neppure quando sono malati», volendo dire che si rimetteva alla volontà del Signore), e dalle massime che ripeteva perché entrassero nella loro testa: «In questa terra c'è solo il peccato, che si possa maledire»; «L'uomo si castiga da sé»; «Sia fatta in tutto e per tutto la volontà di Dio»; «Sempre bene non può andare, ma neppure sempre male».



Quando andava male per la sua famiglia, diceva che «bisogna pur farla questa volontà di Dio, come diciamo tante volte nel Padre nostro»; quando andava male per le altre si muoveva per confortare, trovare aiuti, sostituire chi non poteva lavorare, tenere in ordine i campi, interessarsi dei bambini.

Il bene ha un corrispettivo in cielo, ed è il regno da parte di Dio, e uno in terra, ed è il patimento da parte degli uomini. Per questo non gli furono risparmiati pettegolezzi e calunnie che coinvolsero anche Domenica. Il loro commento fu semplice: «Stiamo benissimo in tutto, benché siamo in piena persecuzione: ci sentiamo a posto. Siamo cristiani e terziari francescani, e dobbiamo imitare Gesù nel perdonare le offese e nell'accettare le sofferenze. Sia lodato Dio».

Altri, invece, confessavano che in casa loro «si sentiva qualcosa di diverso»; e una figlia, tornata dalla missione, dichiarò che «vivere con i genitori è come fare un corso di esercizi spirituali; vederli condurre una vita ammirabile di preghiera e dedita alle opere di carità, impone necessariamente un esame di coscienza».

Sparsi per il mondo, i fratelli Bernardini si trovarono tutti insieme solo tre volte: nel 1955 in modo fortuito, nel 1964, per le nozze d'oro dei genitori; la terza volta in piazza San Pietro nel 1983, attorno a papa Giovanni Paolo II, incredulo di fronte a quello che vedeva e a quello che gli veniva detto.

Ritrovarsi

Tre anni dopo papà Sergio morì, purificato da ventiquattro mesi di notte oscura che lo preparò all'incontro immediato con Dio. Le idrie d'acqua si cambiavano in vino. Più la sua carne si faceva povera e fragile, più la sua anima suggeriva immagini di gloria eterna. «Vedendolo», disse un'infermiera che lo accudì in ospedale, «mi pare di riconoscere in lui il padre di santa Teresa del Bambin Gesù: tale e quale».

Mamma Domenica gli sopravvisse cinque anni vissuti nella preghiera. Sentiva di essere in esilio, in prestito alla terra. Raggiunse Sergio al tramonto del 27 febbraio 1991, accompagnata dal suono a festa di tutte le campane del paese, come lei stessa aveva chiesto. ■

* frate cappuccino, giornalista

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Vimignano di Grizzana Morandi (BO),
24 giugno 1921
† Reggio Emilia, 21 luglio 2018

Ricordando FRA GABRIELE CONTINI

Fra Gabriele non era un esperto in teologia libresca o un predicatore acclamato. È stata la sua vita ad essere una teologia dall'inizio alla fine, tanto che lo si potrebbe definire *doctus theologia vitae*. Come la vita di tanti altri fratelli laici, che, nel quotidiano, hanno predicato dal pulpito della loro umile esistenza.

Al suo paese e la sua vocazione

Da bambino, accompagnato dal padre, Pirèla (Pietro), partecipava, assieme ai coetanei, alla vita della sua comunità montanara, fatta di feste religiose e di sagre paesane, dove spesso incontrava tanti frati originari del luogo, saliti fin lassù come per riassaporare il profumo della loro fanciullezza. Così, nel silenzio del suo cuore, si fece strada piano piano il proposito di seguire il cammino di quei frati vestiti di un rozzo abito. La sua salute era fragile, e forse per questo, al suo ingresso nel convento di Cesena, preferì seguire la via semplice di fratello.

A diciassette anni fu ammesso al noviziato, manifestando un temperamento docile, amichevole con tutti e laborioso. Pronunciati i voti religiosi, si trasferì poco dopo nel convento di Castelbolognese (RA), e successivamente di Ravenna.

Nel 1946, padre Mauro Marchioni, consigliere generale dell'Ordine, suo compaesano, lo volle con sé a Roma come suo *compagno*. Un impegno che corrispondeva al lavoro di un domestico: riassettargli la

camera, lavargli gli abiti, servirlo alla mensa e svolgere qualsiasi altra incombenza che gli fosse affidata. Il pomeriggio libero gli consentiva di visitare la Roma antica e cristiana, che gli divenne familiare soprattutto nelle sue basiliche e nelle sue chiese. Ritornato in Provincia nel 1951, venne destinato al grande convento di Bologna.

Sempre a Bologna

Rimase membro di questa fraternità per tutta la vita, prestandosi per le pulizie degli ambienti e per il disbrigo dei lavori nel refettorio, nel canavetto e nella cantina.

Oltre a preparare il pane, l'acqua e la frutta per la mensa, aveva trasformato il suo canavetto in un laboratorio di chimica enologica: mescolava ogni genere di vini, ricavandone un liquido agrodolce, di colore e di sapore mai uguali, che però a tavola non sfigurava di fronte alla sola acqua, incolore, inodore e insapore. Come per farsi perdonare la sua abilità di frammischiare ogni genere di vino, il giovedì e la domenica passava a ogni frate un bicchiere di vino *buono*, non esente pur esso da alchimie note solo a lui.

Le pulizie a cui era addetto consistevano soprattutto nel passare un pesante spazzolone di legno, opera di ingegneria fratesca, oltre che nel chilometrico refettorio e luoghi annessi, sul largo e lungo corridoio del piano dove riposavano e studiavano i frati: quattro passate su e giù ogni giorno, ciascuna delle quali di oltre centro metri. E così per cinquant'anni. Il calcolo della lunghezza totale del percorso è presto fatto: non meno di otto volte la lunghezza del territorio italiano, dalle Alpi Aurine fino all'isola di Lampedusa (1.300 km.). E poi i bagni comuni.

Vi si presentava due volte al giorno come un medico provetto, con tanto di parannanza blu, per ricucire ogni ferita nella pulizia di questi luoghi così frequentati e riservati. Ma non solo. Era anche *comunitiere* e *forestario*.

Curava cioè la *comunità*, luogo che custodiva la biancheria e le suppellettili necessarie per le celle dei frati, e preparava con cura le camere degli ospiti forestieri. Fra Gabriele, avvertito da un colpo del gong situato al pianterreno, li accoglieva con un sorriso e con estrema cortesia, facendoli sentire come a casa propria.

Il tempo libero

Nel tempo libero fra Gabriele coltivava alcuni hobby, che gli alleggerivano il peso della giornata. Possedeva un violino, scovato chissà dove, e si ingegnava ogni tanto a farlo miagolare come un gatto in amore. Oppure, e questa era l'attività che lo gratificava più di tutti le altre, riparava l'orologio a pendola con meccanica a pesi situata a metà del corridoio su cui si affacciavano le stanze dei frati. Smontava per pezzo per pezzo il meccanismo, dava una limatina in qua e in là, oliava a dovere ogni componente, risistemava il tutto, per poi ascoltare con soddisfazione il lento tic tac della pendola.

Fra Gabriele sapeva prendere la vita con una punta di innocente furbizia montanara, che manifestava nelle sue piccole innocue debolezze. Se vedeva una cosa interessante in mano a un confratello, subito gliela chiedeva, salvo poi, pochi giorni dopo, riportargliela con la giustificazione di non averne bisogno.

Gli anni non risparmiano nessuno

Nei suoi ultimi anni, quando ogni primavera si trasforma in autunno, fra Gabriele cedette gli impegni del refettorio, del canavetto e della cantina a un frate più giovane, riservando per sé il piano superiore del convento, dove continuò ad andare su e giù per il corridoio con il suo spazzolone. Non mancava però mai alla preghiera comune in coro, e quando la preghiera veniva detta in chiesa, o si celebrava la messa, il suo posto era fisso, subito appena fuori della sacrestia.

Quando, all'età di 95 anni suonati, l'autosufficienza lo abbandonò, si trasferì nell'infermeria provinciale di Reggio Emilia, e lì ha vissuto gli ultimi scampoli della sua esistenza con grande serenità, tanto da poter affermare, anche se non lo ha mai detto: «Sono un servo inutile. Ho fatto quanto dovevo fare».

Nazzareno Zanni

Una vicinanza di pace

FOTO VATICAN NEWS

Un papa informale

C'è qui un discorso preparato, ma è troppo formale per condividere con voi cappuccini; sarà consegnato al padre generale… Eccolo, questo è quello ufficiale. Ma preferisco parlarvi così, dal cuore. A te [si rivolge al neo-eletto Ministro generale fra Roberto Genuin] auguro il meglio: sei il quarto generale che io conosco. Prima ho conosciuto Flavio Carraro, con cui siamo stati compagni nel Sinodo del '94; poi, John Corriveau, che ci ha rubato un bravo cappuccino dell'Argentina per farlo consigliere, ma poi io mi sono vendicato ed è stato fatto vescovo [ride, ridono]. Poi Mauro Jöhri, che, da bravo svizzero, ha portato avanti le cose con buon senso, con senso della concretezza, della realtà; e, come tutti quelli che sanno parlare le lingue ma anche il dialetto, è uno che scende nei dettagli della vita. E ora te, il quarto. Vi auguro il meglio [a lui e ai nuovi consiglieri].

Questa mattina pensavo a voi. C'è una parola che tu hai detto nel tuo discorso: prima di tutto i cappuccini sono "i frati del popolo": è una caratteristica vostra. La vicinanza alla gente. Essere vicini al popolo di Dio, vicini. E la vicinanza ci dà quella scienza della concretezza, quella saggezza - è più che scienza: è una saggezza. Vicinanza a tutti, ma soprattutto ai più piccoli, ai più scartati, ai più disperati. E anche a quelli che si sono più allontanati. Vicinanza: questa parola vorrei che rimanesse in voi, come un programma. Vicinanza al popolo. Perché il popolo ha un grande rispetto per l'abito francescano. Una volta il cardinale Quarracino mi diceva che, in Argentina, a volte qualche mangiaprete dice una parolaccia a un prete, ma mai, mai un abito francescano è stato insultato, perché è una grazia. E voi cappuccini avete questa vicinanza: conservatela. Sempre vicini al popolo. Perché siete i frati del popolo.

Non domandiamo

Recentemente, in Irlanda [a Dublino], ho visto quella vostra opera con i più scartati e sono rimasto commosso. E una bella parola che ha detto il superiore di quella Casa, l'anziano fondatore, è stata: «Noi, qui, non domandiamo da dove vieni, chi sei: sei figlio di Dio». Questa è una delle caratteristiche. Capire bene, a "fiuto", le persone, senza condizioni. Tu entra, poi vediamo. È un vostro carisma la vicinanza, conservatelo. Poi, un'altra cosa tipica dei cappuccini: siete uomini capaci di risolvere i conflitti, di fare la pace, con quella saggezza che viene proprio dalla vicinanza; e soprattutto fare la pace nelle coscienze. Quel "qui non si domanda, qui si ascolta", che ho detto di quel cappuccino irlandese, voi lo esercitate tanto nel sacramento della confessione e della penitenza. Voi siete uomini di riconciliazione. Ricordo la vostra chiesa a Buenos Aires: tanta gente, da tutta la città, andava a confessarsi lì. Perché questi ti ascoltano, ti sorridono, non ti domandano cose e ti perdonano. E questo non vuol dire essere "di manica larga", no, questa è saggezza di riconciliazione. Conservate l'apostolato delle confessioni, del perdono: è una delle cose più belle che avete, riconciliare la gente.

Preghiera semplice

E poi, un'altra cosa che ho visto nella vostra vita: la preghiera semplice. Voi siete uomini di preghiera, ma semplice. Una preghiera a tu per tu con il Signore, con la Madonna, con i santi… Conservate questa semplicità nella preghiera. Pregate tanto, ma con questa semplicità. Uomini di pace, di preghiera semplice, uomini del popolo, uomini della riconciliazione. Così vuole la Chiesa che voi siate: conservate questo. E con quella libertà e semplicità che è propria del vostro carisma. Vi ringrazio per tutto quello che fate per la Chiesa, vi ringrazio tanto. Continuate così, continuate così, "alla cappuccina"… [ridono] Grazie!

“Tu sei bellezza”... Sì, Tu, ma anche tutti noi che ci siamo ritrovati nelle piazze di Bologna dal 28 al 30 settembre per il decimo Festival Francescano. Ed eravamo davvero tanti, molti capitati lì per caso, altrettanti per scelta, per servizio, per una testimonianza, tutti protagonisti di un ossessivo ritornello di mezzo secolo fa delle gemelle Kessler: «Quelli belli come noi e sono tanti, a cantarla tutto il giorno vanno avanti... ».

a cura della ***Redazione di MC***

LO STUPORE È FOTOGENICO

Fotografie del Festival tagliate in forma di stupore

di Saverio Orselli *

Due per duecentotrenta

Le giornate al Festival sono lunghe, intense e melodiose, dalle prime note delle Lodi mattutine, passando per danze spontanee di tonache e sai tra gli stand, fino alle note laiche o religiose dei concerti delle notti.

«Fotografie tagliate in forma di stupore». Non ricordavo quel verso di una canzone dei Radiodervish riascoltata nella notte del venerdì festivaliero ma, come una luce accesa all’improvviso, mi è sembrata illuminare l’intero Festival Francescano, dedicato a quell’unica acclamazione ripetuta due volte da san Francesco nelle *Lodi di Dio Altissimo*. E ripetuta almeno 230 volte - quanti erano gli eventi organizzati per la decima edizione - nei tre giorni bolognesi, quando ci siamo trovati in migliaia a meditare un tema tanto effimero quanto concreto, la bellezza. Pericoloso oltremodo, perché basta un niente per scivolare nello scontato, nello stucchevole, nell’inutilmente moralistico. Una sfida ardua insomma, che a detta dei tanti che ho interpellato è stata ampiamente vinta, senza neppure dover fare ricorso ai professionisti della partecipazione, costretti a passare da un palco all’altro senza neppure una sosta per capire dove si trovano.

«Perché non venite a portare il vostro Festival a Milano? Ce ne sarebbe bisogno e sono certa che la città ne sarebbe soddisfatta», mi ha detto un’ospite da cui mai mi sarei aspettato un simile complimento. «L’atmosfera che ho incontrato mi è piaciuta moltissimo e mi piacerebbe ritrovarla anche nella mia città: venite a fare il Festival Francescano a Verona!» ci aveva detto il giorno prima un’altra ospite, come se spostare il Festival fosse facile come muovere un camper, in cerca di un parcheggio migliore. La speranza è che il festival metta al mondo figli, capaci di

camminare con Francesco per altre piazze sulle proprie gambe, le abbiamo risposto, perché il nostro sogno non è coprire buchi moltiplicando gli appuntamenti, ma diffondere un contagio positivo che riporti il maggior numero di persone nelle piazze a confrontarsi e ragionare insieme.

Album

Tra le "fotografie tagliate in forma di stupore" non posso non ricordarne alcune, in ordine sparso.

La prima fotografia ritrae il volto sorridente delle addette alla vendita di libri in uno stand presente a tutte le dieci edizioni, vissute interamente in un fazzoletto di selciato, circondate dai libri. «È stato un festival molto riuscito, al punto che anche noi abbiamo venduto molti più libri del solito» e mi mostrano un'opera voluminosa in tre tomi sul medioevo, meravigliate loro per prime d'essere riuscite a vendere persino una copia di quella! Un miracolo nel miracolo… visto che ormai è così che si è costretti a definire nel nostro paese la vendita di libri.

La seconda fotografia ritrae la bellezza della semplicità dei ragazzi diversamente abili - e per una volta la scelta di questa formula letterale non è casuale - impegnati a dividere il palco con normodotati, coi quali danno vita a una compagnia teatrale tanto originale da definirsi composta da «attori e disabili professionisti, per un teatro sociale di interesse collettivo, dai linguaggi artistici e poetici che parlano a tutti». Iniziato lo spettacolo, alcuni di loro si sono accorti che la telecamera riprendeva la scena e la trasmetteva nel maxischermo montato accanto a San Petronio ed ecco la tentazione di recitare non girati verso la platea ma verso il grande schermo, per vedersi ripresi… giusto un attimo e poi ha prevalso la professionalità e l'attenzione per il pubblico pronto ad applaudire convinto.

Un terzo ritaglio di stupore lo si poteva trovare negli spazi per i giochi e per la musica, dove si potevano ammirare piccoli percussionisti condividere in amicizia lo stesso tamburo o abili costruttori impilare legnetti l'uno sull'altro, formando fragili torri all'ombra delle più famose Garisenda

FOTO DI FRANCESCO MANGANELLI

FOTO DI FRANCESCO MANGANELLI

e Asinelli, come quelle inclinate ma, in questo caso, verso lo stand dove i cuochi bolognesi hanno preparato per tre giorni chilometri di stupende tagliatelle al ragù: oltre 6000 abbondanti porzioni cotte al punto giusto e servite per raccogliere fondi per la mensa dei poveri dell'Antoniano.

Il peso delle scarpe

Un'immagine che rimarrà nel cuore dei presenti è quella richiamata da Enzo Romeo, medico della Croce Rossa Italiana, responsabile per gli sbarchi a Reggio Calabria, invitato a parlare della bellezza (ma anche amarezza) dell'incontro con i lebbrosi di oggi, poveri, immigrati, detenuti… Raccontando la sua esperienza, ricordava un dubbio dei primi tempi, quando si chiedeva perché tutti gli immigrati arrivassero scalzi, poi ha capito che gli scafisti, facendo togliere a tutti le scarpe sulle spiagge libiche, riuscivano a imbarcare più gente, aumentando il guadagno. Tornato a casa ho pesato un paio di scarpe in silenzio.

Anche le presentazioni dei libri hanno stupito: tutte frequentate da più ascoltatori delle passate edizioni, benché collocate, a causa dei lavori a Palazzo D'Accursio, in uno spazio meno visibile, condiviso con la toccante mostra "La bellezza della santità", nella quale erano raccontate storie di giovani cattolici contagiose anche per l'oggi. A qualcuno è capitato di leggere quelle storie stando, senza saperlo, a fianco dei genitori emozionati dei protagonisti.

Sono certo di avere dimenticato per strada una grande quantità di fotografie e me ne scuso con chi avrebbe voluto rivedersi. Concludo con una scenetta simpatica, certamente sfuggita a fra Fabrizio Zaccarini, anche se ne è stato la causa. Conclusa la chiacchierata sulla bellezza della letteratura con Piero Dorfles e in attesa che si sciogliesse in domande il ghiaccio (anche se le centinaia di presenti ricorderanno un sole che tramortiva), Zac ha ricordato ai tanti presenti che sulle sedie c'erano in dono le cartoline con la preghiera di san Francesco. Al suo invito, «Prendetela e leggetela… sono certo che gli farà piacere», almeno una decina di persone che avevano seguito l'incontro in piedi, fingendo distacco, si sono precipitati per recuperare quel cartoncino, qualcuno lasciando la bici incustodita. Soddisfatti loro, soddisfatti tutti. ■

*della Redazione di MC

La voglia di riscatto di un territorio può passare attraverso le politiche virtuose di un piccolo comune. Dal nostro tanto bistrattato e sfortunato Sud, il Comune di Biccari ci fa un elenco di buone prassi da replicare e trasformare, spronandoci a fare meglio e a non rinunciare ai nostri sogni. Si può fare!

Giorgio Gatta

Un comune di luogo

Storia di un comune in disparte e della politica che lo rimette al centro

FOTO DI GIANFILIPPO MIGNOGNA

di Marco Boschini *

Transformer

Come si trasforma un paese periferico, situato nell'Appennino dei Monti Dauni, da luogo di abbandono in comunità attiva? Come si mantiene vivo il sentimento di una collettività in cammino, creando concrete opportunità occupazionali in un tessuto sociale altrimenti vinto dalla barbarie del consumo e dello spreco?

Gianfilippo Mignogna - un giovane amministratore di un piccolissimo comune, Biccari (FG) - ha il piglio di chi le cose le fa, mentre ne sogna di nuove ogni giorno. Con gli strumenti della concretezza (ogni primo cittadino combatte ora per ora l'odissea dei problemi reali) e, al contempo, con la forza dell'immaginazione e della passione, armi formidabili per vincere la sfida del vivere odierno.

Dietro ad ognuna delle tante iniziative sotto ricordate c'è la storia di una persona,

lo slancio di un'idea che si fa pezzo di strada condiviso. Dietro a questo corposo elenco di buone prassi c'è la visione della politica, quella che sa guardare al futuro mentre cammina a testa alta nel presente.

Very important people

«Crediamo che la comunità locale, cioè le persone, siano il vero valore aggiunto di un piccolo Comune, - dice Gianfilippo Mignogna - specie se in difficoltà dal punto di vista economico e demografico come il nostro. Per noi l'Amministrazione deve facilitare la creazione di opportunità, non esercitare un comando fine a se stesso. Così abbiamo innanzitutto cercato di aumentare le occasioni di confronto, di dialogo, di informazione e di co-decisione. Tutte cose, peraltro, che fanno aumentare il senso di appartenenza nei confronti del proprio paese.

Penso, ad esempio, all'istituzione del Circolo Giovani e del Circolo Anziani, entrambi dotati di spazi propri e di autonomia gestionale, ma anche a piccole cose come l'idea di far scegliere il colore del nuovo edificio scolastico a tutti gli alunni attraverso delle "primarie", oppure come l'intitolazione della nuova villa comunale ai giudici Falcone e Borsellino attraverso un referendum online sul sito del Comune. Ma devo citare l'innovativo progetto di WhatsBicc, un grande gruppo Whatsapp in broadcast con oltre 700 iscritti per informare in tempo reale tutti i biccaresi. Naturalmente, da questo punto di vista, l'azione più significativa è rappresentata dalla costituzione della prima Cooperativa di Comunità della nostra provincia, uno strumento che potenzialmente può rappresentare una grande risposta ai problemi dei piccoli comuni e che meriterebbe di essere ulteriormente incentivato dalla normativa regionale e statale.

Un territorio che attrae

Molto importante è per noi il turismo, e una visione sostenibile del territorio. Anche in questo caso siamo partiti da quello che avevamo e da quello che siamo, senza pensare di copiare modelli che non ci appartengono: un'area montana di assoluto pregio, il punto più alto della Puglia con Monte Cornacchia, il grazioso Lago Pescara e centinaia di ettari di bosco. Ma anche le produzioni tipiche dei nostri fornai, delle aziende enogastronomiche del territorio e l'innata ospitalità dei biccaresi. Con l'apertura del primo Parco Avventura dei Monti Dauni, il rifacimento del Rifugio di Monte Cornacchia, la realizzazione del Sentiero Frassati in collaborazione con il Club Alpino Italiano, l'individuazione di

un'area raccolta tartufi, il riconoscimento del secondo bosco didattico della nostra provincia e del primo Bed&Tree per dormire sugli alberi nel bosco, la riqualificazione delle aree attrezzate e delle zone picnic e l'apertura dei primi sentieri per mountain bike.

Poi c'è stata la riqualificazione del centro storico, il riconoscimento di cinque prodot-

ti tipici De.Co., l'apertura di ulteriori B&B (spesso grazie ai finanziamenti del nostro GAL Meridaunia), l'avvio di giovani realtà artigianali attente alle produzioni locali, alcune delle quali ospitate nel Mercato a km zero comunale che abbiamo ricavato ristrutturando un vecchio deposito. Il Consorzio Terre di Biccari recentemente premiato dal Gambero Rosso per la produzione del rigatone più buono d'Italia, ma anche Ciocio che si occupa di trasformare il tartufo locale, di Vicari che ha ripreso la produzione del vino di Biccari, degli oleifici Vicarium, Checchia e Iusi che lavorano sempre in grande qualità e di altre eccellenze già consolidate come il pastifico l'Arte Antica e le aziende zootecniche di Molino a Vento e Caprì, oppure la Masseria didattica Irene e l'organizzazione di eventi importanti come l'annuale Festa del Borgo Vecchio, la festa nazionale dei Borghi Autentici e tante altre iniziative in tutti i periodi dell'anno.

FOTO DI GIANFILIPPO MIGNOGNA

Realtà sovracomunali

Siamo contenti di aver fatto tanto ma siamo altrettanto consapevoli che c'è ancora molto da fare per diventare una "destinazione" matura e conosciuta in grado di generare economia locale e occasioni di lavoro per i residenti. In questo percorso di crescita ci facciamo aiutare e "contagiare" da importanti realtà sovracomunali come Borghi Autentici, la rete di Itaca, l'associazione Info De.co., l'Associazione italiana Turismo Responsabile, Legambiente e naturalmente Comuni Virtuosi.

Il rispetto dell'ambiente è un pezzo fondamentale della nostra visione di paese e della nostra idea di comunità ospitale, perché si vive meglio in luoghi attenti all'educazione ambientale, e naturalmente perché non ci può essere turismo ecologico ed enogastronomico senza scelte coerenti in campo ambientale.

Perciò abbiamo introdotto pratiche di gestione forestale sostenibile per i nostri boschi e per la cura del verde urbano, aderito alla rete delle Città Libere dai Pesticidi, introdotto il sistema di raccolta differenziata porta a porta (superando la soglia del 65% utile per l'abbattimento dell'ecotassa regionale), realizzato una Compostiera di Comunità ed avviato progetti sperimentali come il Negozio dei Rifiuti (che prevede il rilascio di eco-buoni in cambio di differenziata) e la Mensa Plastic Free (con l'eliminazione della plastica usa e getta nella mensa scolastica) dove siamo riusciti ad abbinare ai comportamenti virtuosi richiesti ai cittadini anche dei piccoli ma significativi vantaggi». ■

* Coordinatore Associazione Comuni virtuosi

Per approfondire segnaliamo i siti:
www.coopbiccari.it
www.comune.biccari.fg.it

***In missione* augura a tutti i lettori un Natale e un nuovo anno di pace** mentre invita a continuare il confronto con l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, proposto questa volta attraverso le voci delle Clarisse del Monastero di Sant'Agata Feltria, che si confrontano con il quinto capitolo intitolato "Evangelizzatori con Spirito", infine, per fare memoria dei tanti campi di lavoro della scorsa estate, un ricordo di quello svolto a Sighet in Romania in luglio.

Saverio Orselli

Nel cuore del mondo

a cura delle Sorelle Povere di santa Chiara di Sant'Agata Feltria

In ascolto

Accostarci o meglio lasciarci raggiungere dal messaggio che la Chiesa, attraverso papa Francesco, ci invia nell'*Evangelii Gaudium*, chiede di lasciare tanti schemi o forse tante pesantezze e prendere il largo in quella freschezza, attualità e radicalità che è del vangelo. Papa Francesco ci apre gli occhi per vivere una vita di Chiesa che oggi sappia in primo luogo ascoltare, che impari sempre più da Dio a guardare l'umanità riconoscendo in tutti gli uomini dei figli, degli amici. Una Chiesa che respira dello stesso Spirito del concilio Vaticano II, una Chiesa inclusiva che vuole accogliere tutti nel suo grembo. Una Chiesa forse chiamata ad avere dei tratti differenti, ma nello stile non nella fede. Nel quinto capitolo della *Evangelii Gaudium* Francesco cerca proprio di riconsegnarci lo Spirito che sostiene ogni rinnovamento, ogni cammino nella vita della Chiesa e di riconsegnarci i fondamenti di ogni missione e di ogni annuncio pur in forme diverse.

La Chiesa oggi sente l'urgenza di uno sguardo contemplativo per cogliere i segni della presenza di Dio nella storia di questo mondo. Si tratta di una Chiesa che, intessendo un rapporto profondo, intimo con il suo Signore, non può non farsi compagna di strada di ogni uomo che lo cerca, che cerca semplicemente un senso alla vita o che rischia di morire in una vita alla deriva. Un'altra cosa interessante: questo documento, e in modo speciale questo capitolo quinto, è abitato moltissimo da citazioni della Sacra Scrittura. In questo modo papa Francesco ci appare prima di tutto come un credente in ascolto della Parola di Dio: infatti ogni autentica fedeltà alla tradizione, ma anche ogni vero cammino di rinnovamento nella Chiesa e di ogni vocazione a servizio della Chiesa, non può scaturire che dalla docilità al vangelo, perché tutto sia intessuto in una trama profondamente evangelica.

Una preghiera che ti mette al lavoro

«Evangelizzatori con Spirito significa evangelizzatori che pregano e lavorano. Dal punto di vista dell'evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore (…)

Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività» (cfr *EG* 262).

Ci sembra che Francesco ci indichi i "passi base" della danza dell'evangelizzazione: la preghiera e il lavoro. Non c'è lavoro missionario che rimanga in piedi e che rimanga radicato in Dio, se non ha come fondamento lo stare in disparte con il Signore, solo con lui. D'altra parte, la preghiera non è autentica se non si fa concreta toccando la carne del fratello, se non si fa carico del vivere dell'uomo. Non a caso, nella storia, i monasteri sono sempre stati luoghi di grande preghiera, ma anche luoghi di accoglienza e rifugio per i poveri, i sofferenti, custodi spesso della cultura del luogo e della custodia del creato, luoghi dove l'incontro con il Signore della Storia diventava condivisione con gli uomini, suoi figli. Molti sono i monasteri che i vescovi hanno voluto anche in terre lontane da noi, come segno della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Per Francesco è chiaro che il punto di partenza di ogni evangelizzazione è l'esperienza profonda con Colui che per primo è venuto in mezzo a noi. La prima terra bisognosa dell'evangelizzazione del suo amore è la nostra vita.

«La prima motivazione per evangelizzare è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più. (…) La migliore motivazione per decidersi a comunicare il Vangelo è contemplarlo con amore, è sostare sulle sue pagine e leggerlo con il cuore. Se lo accostiamo in questo modo, la sua bellezza ci stupisce, torna ogni volta

Le Sorelle Povere di Santa Chiara che vivono nel monastero di Sant'Agata Feltria

FOTO ARCHIVIO MONASTERO SANTA CHIARA

ad affascinarci. Perciò è urgente recuperare uno spirito contemplativo, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova» (cfr *EG* 264).

Non c'è evangelizzazione autentica che raggiunga non solo i bisogni primari dell'uomo, ma il senso profondo della sua vita, se non parte da questo immergersi ogni giorno in quell'amore che ci salva. Solo se ne facciamo continuamente esperienza nella nostra vita allora lo annunceremo ai fratelli e non tanto a parole, ma nella testimonianza di una vita trasformata, abitata da una pace e una gioia che rimangono salde anche in mezzo alle fatiche e avversità. Se l'evangelizzazione perde la sua fonte, se il missionario smette di essere discepolo (*EG* 266), tutto diventa un servizio sociale, ma non è la Chiesa di Gesù. Annunciare il vangelo, l'amore del Padre deve essere in primo luogo un servizio alla gloria di Dio perché risplenda in ogni angolo della terra, anche in mezzo alla sofferenza di tanta umanità.

Chi porta il vangelo non potrà mai risolvere tutti i problemi dell'uomo o risollevarlo da tutte le situazioni di miseria, ma potrà annunciare una speranza che sa fiorire anche in mezzo alla disperazione (*EG* 267).

A sostegno di chi vacilla

Riaffermata con forza la radice della missione nel rapporto intimo e profondo con il Signore che ci invia, papa Francesco ci spalanca gli spazi di una fraternità universale, ci fa riprendere coscienza che siamo parte di un popolo, il Suo popolo con cui siamo chiamati a condividere il cammino.

Questa è una chiamata per tutti i cristiani, sia che vadano per le strade del mondo, sia che rimangano tra le mura di un monastero. Dobbiamo essere separati dalla "mentalità del mondo" che fa di se stesso un idolo, ma siamo profondamente "nel mondo", nel suo cuore, "sostegno", come direbbe santa Chiara, "delle membra deboli e vacillanti del corpo di Cristo". Chiara d'Assisi è un esempio bellissimo di questo: tante persone portavano a lei i malati; la città di Assisi per ben due volte viene protetta e salvata dallo stare sulla breccia davanti al Signore delle sorelle a San Damiano, armate solo della preghiera e della fede nel Signore.

Chiara inoltre, quando sente la notizia dei primi martiri tra i frati in Marocco, vuole partire anche lei per andare in quelle terre ad annunciare l'amore di Dio fino al dono della vita.

(fine prima parte)

L'amore CHE STA

di Francesca Giovanetti*

nomi e i volti

Adelin, Monika, mamma Betty, Duti: se devo pensare a come raccontare la Romania, le prime immagini che mi appaiono nella mente sono i volti, i ricordi più vivi sono le storie, le parole più ricorrenti sono i nomi. Ciò che ha reso questo viaggio un campo missionario è stato l'incontro diretto con le persone e la grazia di poter vivere la fraternità. Siamo partiti in dodici, dopo un paio di incontri, alla volta di Sighet Marmatiei. Il gruppo era eterogeneo per età, personalità e provenienza e ciò ha permesso di allargare i miei orizzonti, di calarmi in una realtà non solo come singola, ma con punti di vista molto differenti.

Etty Hillesum, una scrittrice ebrea morta ad Auschwitz, è stata la figura guida del campo. Questa ragazza ci ha guidato nell'intrigante tema dell'amore, insegnandoci che amarsi significa riconoscere a noi stessi di avere un valore, prendere consapevolezza di sé per poi donare agli altri la propria parte migliore con il fine di «essere un balsamo per molte ferite» *(Diario 1941-1943)*. Durante le due settimane di campo ho conosciuto la realtà della Romania e in modo specifico di Sighet. Il Gruppo Speranza è sicuramente la componente che più mi è rimasta nel cuore: è composto da ragazzi dai tredici ai diciotto anni, segnati da ferite. La comunità dei cappuccini acco-

Dove Etty insegna a diventare balsamo

glie i ragazzi nei momenti di svago, propone loro incontri e attività educative con il fine di togliere i giovani dalla strada e mostrare loro la possibilità di un futuro. Una caratteristica che non manca ad ognuno di loro è la forza, la volontà con cui superano le difficoltà, sicuri di voler essere loro gli artefici del proprio futuro. Papa Francesco al Sinodo dei giovani a Roma ci ha detto: «I sogni sono importanti, ti svegliano, ti portano in là, sono le stelle più luminose, tengono il tuo sguardo largo, ti aiutano ad abbracciare l'orizzonte, a coltivare la speranza in ogni azione quotidiana».

La mancanza che avvicina

Credo che i ragazzi di Sighet siano una testimonianza concreta della direzione che anche noi giovani italiani dovremmo seguire: se la nostra difficoltà sta nell'aver un futuro poco nitido, i ragazzi rumeni hanno i sogni chiari e ambiziosi nonostante il terreno sia apparentemente poco fertile. Padre Filippo, il fondatore della missione, ha fatto in modo di creare un gruppo, una comunità di persone, per fare capire ai ragazzi che non sono soli, perché è così: tutti quelli a cui manca qualcosa hanno qualcosa in comune. Papa Francesco direbbe: «Il contrario dell'io è il noi, i sogni grandi generano vita nuova». Assieme al Gruppo Speranza abbiamo organizzato i campi estivi. I bambini ci hanno accolto a suon di abbracci e affettuosità; la semplicità e la capacità di divertirsi con i giochi più semplici non manca. La tombola è il gioco più noioso che io conosca. Non ci passerei nemmeno l'attesa della notte di capodanno. Non mi emoziona nemmeno la possibilità di vincere. La tombola è il gioco preferito dai bimbi di Sighet: due ore di tombola e poi gli attesi premi! Bambini con maglie piene di giocattoli. Da vedere la scena: padre Anton che riempie un bimbo ingordo di giocattoli, finché ce ne stanno gliene dà, la saccoccia della maglia straborda. La mamma mi urlava per giorni di sistemare la camera e quando cedevo scocciata la riordinavo. Talmente tanto che tutto quello che non mi andava di ordinare lo buttavo via: biro, fogli da disegni, mozziconi di pastelli, piccoli giocattoli… Eccoli. Il bimbo è pieno di quei giocattoli. Quelli italiani. I nostri scarti. Uguali a quelli che non mi andava di riordinare e che, a mio parere privi di valore, buttavo nel cestino.

Accogliere, esserci, stare

Noi campisti alloggiavamo in due ambienti molto significativi: chi nella casa-famiglia e chi negli "Appartamenti Don Bosco". Il primo è una vera e propria famiglia in cui minori soli e in difficoltà vengono accolti e cresciuti come figli. Il percorso che viene proposto vuole andare oltre gli orfanotrofi, realtà molto presenti in Romania, e dare ascolto ai desideri dei ragazzi. George e Ioana sono presenti e attivi nella vita dei figli, aspetto non scontato per una famiglia rumena e questa attenzione fa sì che loro riconoscano nei genitori degli esempi sicuri, affidabili. Gli "Appartamenti Don Bosco" sono uno stabile in cui vengono accolti maggiorenni che escono dagli orfanotrofi o che decidono di intraprendere uno stile di vita fuori dall'ambiente della strada con l'obbligo di andare al lavoro e risparmiare per il futuro.

Cosa mi sono portata a casa? Una parola secondo me chiave è "accoglienza": all'apparenza si tratta di accettare giovani simili a me sia per età che per passioni e interessi. La diversità sta nel background: accogliere l'altro non per come si mostra, ma per i segni del passato che porta dentro. Ecco allora che posso trovare un po' di Romania anche qui, proprio qui in Italia dove siamo tutti simili dal punto vista culturale e storico, ma molto diversi se pensiamo ad ognuno di noi come singolo. Etty ci insegna che la maturazione affettiva consiste nella capacità di saper accogliere l'altro per quello che è, sapendo reggere la propria frustrazione nell'incompatibilità, pensando che se una persona va bene al Signore per quella che è, chi sono io per cambiarla? Accogliere, ma anche lasciarsi accogliere con fiducia; la gioia più bella, infatti, è stata quella di vivere in un clima famigliare e gustare il dolce sapore della fraternità. Quello che ci è stato richiesto non era un esserci per fare, ma piuttosto per stare, per condividere, per ascoltarci. Ci siamo riconosciuti fratelli perché figli dello stesso Padre, e tutti bisognosi dell'altro. ■

*volontaria al Campo di solidarietà di Sighet in Romania

Annuncio. Anzi, nuovo annuncio. Pietre Vive ci prova. Individuando uno di quei confini che, soprattutto in Italia, sono ancora capaci di muovere milioni di persone l'anno ad entrare nelle chiese: le visite turistiche. Che diventano incontro e occasione di testimonianza di una fede bella, nata dalla bellezza, che si alimenta della Bellezza.

Gilberto Borghi

FOTO ARCHIVIO PIETRE VIVE

I figli nascono dalle pietre

La memoria comunitaria del monumento

Pietre Vive è un insieme di comunità giovanili nate per annunciare Gesù Cristo, e la Bellezza della Chiesa, a coloro che guardano le bellezze delle chiese. La Parola annunciata da un testimone a chi entra in un monumento fa sì che il monumento diventi proprio *monumentum*, cioè luogo di memoria.

Quando all'interno di un monumento cristiano il non credente incontra il credente che lo accoglie e che gli spiega il luogo sacro, allora le pietre diventano ciò che Florenskj dice dell'icona: "la cornice di un Incontro". Facilitare questo Incontro è lo scopo dei gruppi giovanili chiamati Pietre Vive, nati all'interno del mondo che si rifà a sant'Ignazio di Loyola.

> Visitare l'arte, essere visitati dalla fede

In diversi altri luoghi d'Europa esistevano già dei servizi di guide turistiche con una attenzione alle radici cristiane. Ma l'intuizione di padre Jean Paul Hernandez,

che ha dato vita a Pietre Vive, è doppia: vivere la visita come un annuncio di fede ai più lontani e farlo come comunità cristiana basata sulla preghiera, che invita alla preghiera. Allora il turista vede ciò che le pietre dell'edificio vogliono dire e il "luogo d'arte" si trasforma in luogo di accoglienza, di ascolto, di Incontro. Pietre vive oggi sono presenti in una dozzina di paesi tra Europa e resto del mondo, fino in Cile.

La vita di queste persone è articolata in alcuni valori concreti. Innanzitutto non sono guide isolate, ma operano in comunità. Il loro essere visibili come comunità all'interno delle chiese è rendere visibile ciò di cui l'edificio sacro è metafora (cf. 1Pt 2,4-5). Per molti "lontani" che entrano in chiesa, le Pietre Vive sono il primo "volto" di una Chiesa giovane, accogliente, gioiosa, perciò è necessario che, oltre ai tempi di servizio, le Pietre Vive nutrano una ricca vita comunitaria di preghiera, condivisione e formazione. Salvo casi eccezionali le Pietre Vive che fanno servizio attivo sono giovani fra i diciotto e i trentacinque anni. In età più adulta, di solito, le Pietre Vive non fanno più le guide ma diventano un appoggio per l'apostolato dei più giovani, con l'accoglienza, il finanziamento, la formazione, i contatti, l'aiuto logistico, la ricerca intellettuale, le pubblicazioni.

Dalla preghiera alla preghiera

Le Pietre Vive sgorgano dalla preghiera e portano alla preghiera. Nell'incontro personale con Cristo e nell'ascolto silenzioso della Sua Parola, trovano il desiderio di amare e si lasciano plasmare come testimoni di una Bellezza offerta a tutti. La "spiritualità" di Pietre Vive è un arco fra due domande, due "grazie da chiedere" nella preghiera.

La prima si esprime nel ritiro di preparazione prima del servizio. La "pietra viva" si mette in preghiera con la domanda: "Signore, cosa vuoi che io dica ai turisti da parte tua?". La seconda segna la fine del servizio. In una rilettura dell'esperienza, la "pietra viva" si pone di nuovo in ascolto del Signore e gli chiede: "Cosa mi hai detto attraverso di loro?". L'insieme del servizio diventa così un "esercizio spirituale".

FOTO ARCHIVIO PIETRE VIVE

Nelle chiese dove prestano servizio, le Pietre Vive allestiscono un "angolo preghiera", possibilmente animato da canti e letture; in esso le Pietre Vive si raccolgono per alcuni minuti dopo ogni visita per lasciar riposare il cuore davanti al Signore, ringraziarlo per ciascuna delle persone guidate e consegnargli le gioie e le tristezze.

L'angolo preghiera viene segnalato come possibilità ai turisti, luogo in cui anch'essi possono raccogliersi, accendere un lumino, scrivere una preghiera. Ogni giorno di servizio va inquadrato nella preghiera: un'ora di meditazione al mattino e una messa in conclusione della giornata.

La proposta di Pietre Vive al grande pubblico non è quella di un servizio culturale e ancor meno di una visita turistica, ma si tratta di un vero e proprio annuncio, che trovano il modo di esprimere personalmente al meglio. In genere parte da ciò che nell'opera d'arte ha toccato più da vicino la propria vita, in modo tale che le parole ricevano quello spessore del vissuto che le fanno arrivare al cuore di chi ascolta creando quella triangolazione di testimonianza fra l'opera d'arte, l'interprete-testimone e l'ascoltatore.

Molto importante è l'accoglienza (fuori e dentro la chiesa) e durante le visite, il "benvenuto", l'ascolto, lo sguardo accogliente, la valorizzazione di ciò che ogni visitatore "porta con sé", il desiderio di imparare da lui, in una parola: "il farsi vicino".

I poveri li avrete con voi

L'annuncio dell'amore di Dio è l'annuncio della gratuità di Dio: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (*Mt* 10,8). In questo le Pietre Vive si pongono in perfetta continuità con l'intuizione di sant'Ignazio sulla gratuità dei ministeri e, proprio per poter lavorare in radicale povertà, non cercano sostentamento dai turisti.

Così la Buona Notizia si annuncia con il cuore libero di chi è leggero di equipaggio: «Non procuratevi né oro né argento né denaro nelle vostre cinture, né sacca da viaggio, né due tuniche, né sandali, né bastone» (Mt 10,9-10). Fa parte dello stile di Pietre Vive la radicale sobrietà dei membri attivi in particolare durante i giorni di servizio: si eviterà ogni spesa superflua e ogni stile mondano perché l'apostolo deve rimanere un pellegrino, ricco solo della Parola.

E questo per avere un amore di predilezione verso i più poveri del luogo, che spesso si aggirano intorno alle chiese e nel centro delle città turistiche, per cui si deve ricercare la loro compagnia, possibilmente condividere con loro i pasti e coinvolgerli nelle visite.

Questo aspetto dell'inclusione dei poveri nel progetto di annuncio a partire dell'arte rientra in un'ottica che toglie una veste di privilegio a questo canale, normalmente riservato alla categoria delle persone benestanti che hanno possibilità economiche e preparazione culturale per comprendere questo linguaggio.

L'idea straordinariamente nuova è che il Bello che parla di Dio, patrimonio di tutti, possa essere spezzato e spiegato a tutti, anche a coloro che sono ai margini della società, che vengono inclusi anche materialmente in molte iniziative di vita delle Pietre Vive.

Percorso interdisciplinare

Ultimo, ma non ultimo, i membri delle comunità Pietre Vive vivono un percorso di formazione e di riflessione che esula da ciò che è meramente necessario ai fini della visita guidata.

Pietre Vive promulga un nuovo modo di leggere l'arte cristiana, mettendo in dialogo le fonti bibliche, patristiche e liturgiche con i grandi autori della ricerca storico-artistica, dell'estetica filosofica, dell'ermeneutica filosofica e dell'esegesi biblica.

Nella loro formazione è importante non solo l'approfondimento di quella teologia che ha visto sorgere l'opera d'arte, ma degli sviluppi ulteriori della teologia che ha superato alcuni "nodi" di cui le opere del passato portano traccia, per esempio nel campo ecumenico. ■

Condividere
la mensa
potrebbe aiutare
a condividere
il credo

OSPITALITÀ EUCARISTICA

di Andrea Grillo *

Anche in liturgia, nel cuore della intimità ecclesiale, rischiamo sempre di pensare, e di sentirci dire, come nel film *Totò a colori*: «Si ricordi che lei qui è un ospite». Come se ci fosse qualcuno che potesse vantare un «diritto originario di cittadinanza» nella eucaristia. Ma, al di là delle battute, la terminologia della "ospitalità eucaristica" pare giustificata da un fatto molto positivo, ossia dal superamento delle "scomuniche" tra Chiese, che prende la figura dell'"ospitalità" del "fratello separato" all'interno di una celebrazione cattolica. Il fenomeno è un cammino inevitabilmente lento e complesso, che deve superare storiche ostilità e incomprensioni e che fatica, ad esempio, a concepire la reciprocità: ossia noi possiamo ospitare, ma non possiamo essere ospitati.

Ovviamente la terminologia è il frutto di tanti scontri, di tante incomprensioni, di tante rotture. Il termine, allo stesso tempo, afferma e nega: afferma un rapporto di "comunanza di mensa" in assenza di "comunione ecclesiale". Vorrei brevemente illustrare la questione sotto tre punti di vista.

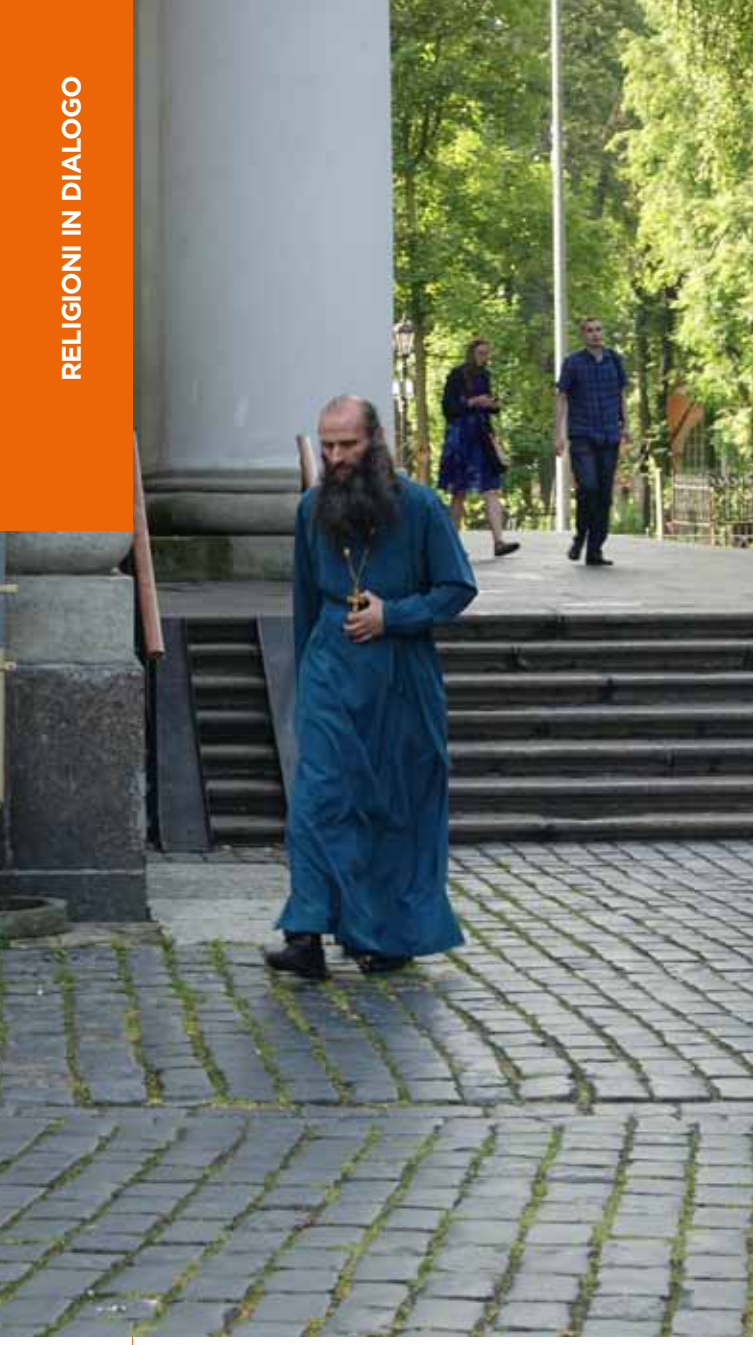
Aspetto antropologico

I cattolici si sono abituati a ragionare così: finché non vi è comunione ecclesiale, non può esservi comunione sacramentale. Sembra una posizione di buon senso, che segue una logica elementare: se non c'è accordo sulle parole, sulle verità, sui poteri, sulle simboliche, come si può fare la comunione allo stesso pane e allo stesso calice? Questo vale per la dottrina teologica classica. Ma la antropologia, che conosce bene anche questa logica - infatti non facciamo così solo in Chiesa, ma anche con gli amici o in famiglia - ne conosce anche un'altra, molto diversa e per certi versi capovolta. Sappiamo bene, infatti, che è proprio l'atto del "pasto comune" a rendere possibile una comunione di vita. Dice un antico adagio: *«communitas victus, communitas vitae»*, comunione di mensa è comunione di vita. In altri termini, le difficoltà dottrinali e disciplinari non sono soltanto un ostacolo alla comunione fraterna. Possono essere anche risolte sulla base di una esperienza di pasto comune, che anticipa profeticamente e accompagna escatologicamente il divenire dei soggetti. In uno dei suoi primi discorsi pubblici da Presidente, il presidente Barack Obama

raccontò di quel gesuita, membro della commissione americana che negli anni Cinquanta doveva superare l'Apartheid e creare comunione tra bianchi e neri nella società USA. Quel prete, con acume, scoprì che i membri bianchi e neri della commissione, sotto le contrapposizioni apparentemente inconciliabili, erano accomunati da una passione comune: la pesca. Una uscita al lago, con una esperienza di pesca comune, fu l'inizio dell'accordo tra loro. Un atto comune ha preceduto il comune riconoscimento della verità.

Aspetto ecclesiologico

La questione oggi ha acquisito un'ulteriore coloritura, da quando i vescovi tedeschi hanno lanciato l'idea di allargare la ospitalità eucaristica per le coppie miste, formate da un marito protestante e una moglie cattolica o viceversa, il cui destino sembra poter condividere tutta la vita, in tutti i suoi aspetti, meno che l'eucaristia - santa cena. I vescovi tedeschi, a maggioranza, hanno visto che qui la Chiesa entra in una sorta di contraddizione. Da un lato nega la comunione, perché le Chiese di appartenenza non sono in comunione. D'altra parte riconosce che la comunione nuziale è, per certi versi, più avanzata e più esplicita della stessa comunione eucaristica. Proprio qui, a me pare, la ospitalità eucaristica dovrebbe essere intesa non come una benevola concessione che le singole Chiese possono fare a membri esterni di partecipare alla pienezza dei propri riti, bensì come profezia ecclesiale che riconosce, in coppie miste, la presenza di una chiesa unita e capace di comunione, anticipata dalla vita domestica, che sta in anticipo rispetto alla coscienza istituzionale. Ciò che le Chiese non riescono a riconoscere come comunione, un uomo e una donna possono viverlo appieno, nonostante la loro appartenenza ecclesiale differente. Qui, forse, la relazione tra il sacra-



mento dell'eucaristia e il sacramento del matrimonio deve essere pensata in modo meno rigido e unilaterale e la "differenza ecclesiale" può essere compresa non come difficoltà e ostacolo, ma come ricchezza e stimolo.

Aspetto cultuale/culturale

La ospitalità, infine, non è un caso estremo dell'eucaristia, ma il caso serio e ordinario della sua verità. Ci siamo abituati a pensare alla comunione come al rapporto con pane e vino "convertiti" in corpo e sangue. Ma questo, per tutta la tradizione teologica, è solo l'effetto intermedio dell'eucaristia. Il dono di grazia è l'unità della Chiesa, la comunione delle pietre vive. Per questo, già da un secolo, fin da Pio X, si è riscoperta la natura non solo di premio, ma di farmaco della comunione eucaristica. L'eucaristia non è solo culmine di una identità già acquisita, ma anche fonte di una identità da costruire, da strutturare, che trova alimento in questa "pratica di comunione sacramentale" per pellegrini in cerca della pienezza.

Questa consapevolezza teologica deve diventare, allo stesso tempo, modo di celebrare e modo di vivere l'eucaristia.

Circa il modo di celebrare, è evidente che l'ospitalità eucaristica è la forma comune della esperienza cristiana e cattolica. Tutti, e sottolineo tutti, sono ospiti. Chi presiede, chi proclama, chi canta, chi serve, chi risponde. Tutti sono ospiti perché tutti compiono una sola azione il cui titolare non è altro che Cristo e la sua Chiesa, di cui nessuno è esclusivo rappresentante. Questa "articolazione ministeriale" è finalizzata a quel fine che Sant'Agostino definiva in modo così sorprendente: *«Estote quod videtis, accipite quod estis»*: siate quel che vedete, ricevete quel che siete. Corpo di Cristo non è solo un *ricevere*, ma un *essere.* La Chiesa corpo di Cristo è il fine dell'eucaristia celebrata.

Ma se cambia il modo di celebrare, cambia anche il modo di vivere. Essere Chiesa non è anzitutto gelosa custodia di un deposito, su cui fare selezione. Ma è vita in uscita e in periferia. Queste parole, che di solito attribuiamo alla originalità di papa Francesco, sono in realtà scritte nella tradizione eucaristica, che ci chiede di diventare soggetti accoglienti e ospitali. Quello che ricevi nel sacramento devi farlo diventare il tuo stile di vita: una cultura della ospitalità e della accoglienza non è il caso limite di una coscienza ecclesiale, ma la norma piantata al centro della celebrazione eucaristica. Che riconcilia i diversi e abbatte i muri. A questo diciamo amen e su questo decidiamo la nostra sequela di Cristo. ■

* docente di Teologia dei sacramenti e Filosofia della Religione presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo

A NATALE REGALA UN ABBONAMENTO A MC!

6 numeri all'anno + il calendario Frate Tempo a 25,00 euro

Conto corrente postale 15916406 intestato a "Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna"

Auguri di Buone Feste dalla Redazione

MISSIONI
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

ETIOPIA - CENTRAFRICA - TURCHIA - ROMANIA - GEORGIA

LE MISSIONI LONTANE VICINO A TUTTI...

VISITATE IL NOSTRO NUOVO SITO
WWW.CENTROMISSIONARIO.IT
E ISCRIVETEVI ALLA NEWSLETTER

METTETE MI PIACE ALLA PAGINA FACEBOOK
@missionicappucciniemiliaromagna
PER RIMANERE AGGIORNATI SU EVENTI E ATTIVITÀ

SEGUITECI SU INSTAGRAM
@missionicappuccinier
PER SCOPRIRE LA BELLEZZA DELLE MISSIONI

mc messaggero cappuccino
Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265
e-mail: mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it